

# Messaggero Cappuccino

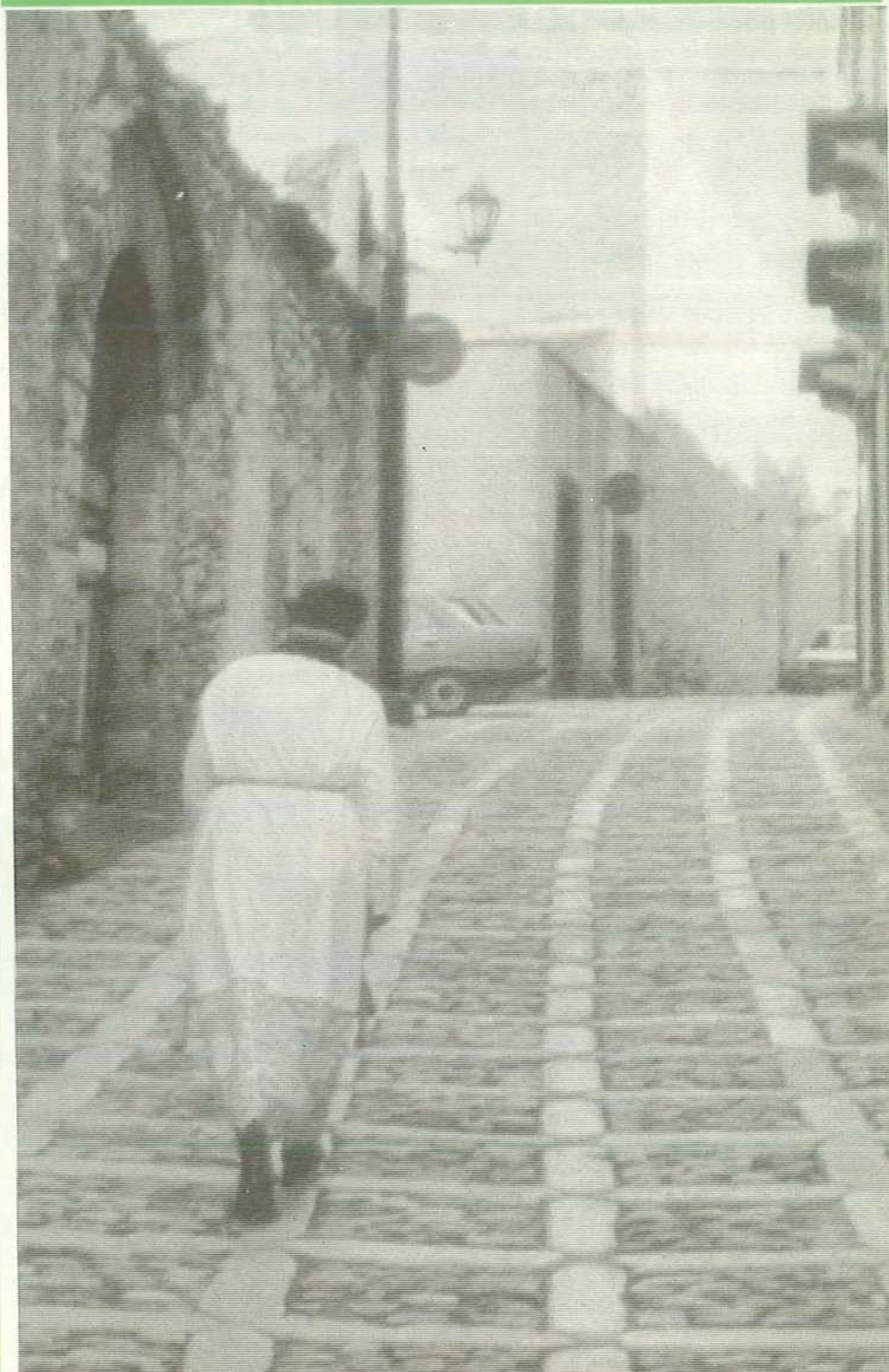
bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

Diario di  
un curato  
del 2000

*Punta di penna*  
Tenente Cappellano  
STALAGVID 56347

*Missioni*  
Kambatta-Hadya  
formato libreria

**1** gennaio  
febbraio 1991  
anno XXXV



## Editoriale

La margherita della guerra persa  
pagina 3

## Ancora EmmeCi

Diario di bordo di un fragile aliante  
a cura del Direttore  
pagina 4

## Mappe e carteggi

L'immagine di un sacerdote da concretizzare  
conversazione con il Card. Aloisio Lorscheider  
a cura di fr. Dino Dozzi  
pagina 5



Le campane di don Allegro  
di Marcello Camilucci  
pagina 8

Bagnacavallo, la piazza e alcuni preti  
intervista a Tonino Guerra  
pagina 10

Tisane e profezie da una stazione di periferia  
di Donata De Andreis  
pagina 11

Paralleli e sacerdoti  
di don Francesco Fuschini  
pagina 13

Prete santo cercasi  
di don Francesco Fuschini  
pagina 13



## Punta di penna

Tenente Cappellano Stalagvid 56347  
a cura di MC  
pagina 16

## GRUPPO REDAZIONALE

Venanzio Reali (direttore), Marino Cini (responsabile), Dino Dozzi, Vittorio Ottaviani, Flavio Gianessi, Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio.

## AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo (tel. 0542 - 40.265)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE IV GRUPPO (70%) L. 150

Autorizzazione del tribunale di Bologna n. 2680 del 17.XII.1956

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Sugerito dal recente Sinodo sui preti, questo numero di MC, il primo del 1991, gira attorno a un'ideacardine: l'identità del prete consiste nel non appartenere più a se stesso ma a Cristo e alla gente.

Al di là dei problemi che coinvolgono la sua persona «situata» in un dato ambito e momento culturale (conversazione con il Card. A. Lorscheider a cura di fr. D. Dozzi) al prete è toccato un ruolo che lo trascende e non dipende che in maniera irrisoria da lui.

È il caso di ripeterlo: «tutto è grazia». In questo senso vanno i contributi di M. Camilucci, di C. D'Esposito, di F. Fuschini e, per certi versi, di D. De Andreis, di T. Guerra.

L'editoriale pone le dita nella matassa - artificiosamente intricata? - del Golfo; «umori di sottofondo» chiede una singolare grazia a Gesù Bambino.

Saio & sandali contiene la presentazione (di fr. C. Corazza, M. P.) del volume sul Kambatta-Hadya curato dal segretario per l'Animazione missionaria, una meditazione sul sacerdote (L. Dionigi), la cronaca OFS-Gi.Fra e in memoria.

MC, che ha cambiato direzione, tipografia e impaginazione, si ripresenta con qualche altra novità: la rubrica di A. Casadio cambia titolo e tematica; viene aggiunta una sorta di pagina culturale, ovviamente in tono minore, e la rubrica «La fionda», tra satira politica e di costume.

Rimane intatto il «pensierino», fiore all'occhiello di EmmeCi.

Il fascicolo di gennaio-febbraio è dedicato al tema:  
Diario di un curato del 2000

## Piccola enciclopedia

Piccola enciclopedia delle cose inutili (e perciò minori)  
a cura di Alessandro Casadio  
pagina 18

## Saio & sandali

Kambatta-Hadya formato libreria  
a cura di fr. Corrado Corazza  
pagina 19



Il sacerdote dell'orto  
di fr. Vittorio Ottaviani  
pagina 22

Interprete simultaneo del Vangelo  
di Liliana Dionigi  
pagina 23

agenda ofs- gifra  
pagina 25

Maledetti, vi amerò  
di Clara D'Esposito  
pagina 26



## In memoria

Senza sbattere la porta  
di fr. Venanzio Reali  
pagina 29

## Umori di sottofondo

L'ardua sentenza dei posteri  
a cura di Lucia Lafratta e Saverio Orselli  
pagina 30

La fionda di Marcello Camilucci  
pagina 31

## ABBONAMENTI

Italia: L. 12.000  
Estero: L. 30.000



CCP 215483 intestato a:  
MESSAGGERO CAPPUCCINO Missioni Vocazioni O.F.S.  
Cappuccini bolognesi-romagnoli  
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

Fotocomposizione: A.Vi.Emme. s.d.f. di Visani - Mainetti via Serraglio, 19 - 40026 IMOLA

Stampa: Grafiche Galeati società cooperativa a r.l. via Selice, 189 - 40026 IMOLA - Tel. 0542/641964 - Fax 0542/642282

Scoppia. Non scoppia. Scoppia. Non scoppia... È scoppiata. La margherita della guerra del Golfo sembrava riservare ogni giorno petali nuovi e freschi ai romantici giornalisti dei TG e della carta stampata.

Scoppia; non scoppia... Scoppierà? Forse! Effetto sulla gente: panico in borsa e perdita secca di 2 punti in percentuale su tutte le azioni. «Maledetto Saddam!». Non scoppierà? Probabile. Effetto sulla gente: prenotazioni a pioggia di nuove auto a un prezzo migliore e più superaccessoriate rispetto alle stesse di prima della «guerra». «Be', questo Saddam, in fondo, non ha poi tutti i torti!»...

Il dilemma era angoscioso: scoppierà o no? La risposta a questo quesito ci condizionava davvero tanto nelle scelte di ogni giorno. Ci sarà ancora benzina per i venti e passa milioni di auto che circolano in Italia? Varrà la pena investire ancora in azioni di fabbriche di armi? E, di conseguenza, varrà la pena continuare a vendere armamenti a chiunque abbia soldi o petrolio per pagarli? E quanto ci frutteranno i BOT e i CCT appena acquistati, in caso di guerra? E...

Poi è arrivato il fatidico giorno: è scaduto l'ultimatum e, con esso, la speranza di trovare, per incontrarsi, vie diverse da quella delle armi. E, così, la guerra vera, fatta di morte e violenza, trasformata da TV e giornali in spettacolo «pirotecnico», ha preso il posto delle piccole battaglie che si stavano già combattendo nel deserto arabo. Come il caso, ad esempio, delle due grandi ditte produttrici di bibite alla cola. In pieno deserto, le poverine si sono sfidate a colpi, l'una, di camion frigoriferi mimetici, in grado di rinfrescare anche le gole arse della prima linea, e l'altra, con buste di bevanda liofilizzata da tenere nel tascapane, così da essere disponibile, benché calda, anche sotto la sabbia.

C'era, poi, chi la sua guerra l'aveva persino già vinta, come quell'acqua minerale francese che ha fatto le scarpe alle quotate concorrenti americane, riuscendo ad aggiudicarsi la fornitura per i sudati marines del deserto, assetati dal pesante fardello di armi e bagagli, preparato per il devastante attacco di sorpre-

## La margherita della guerra persa

sa. O, ancora, quella ditta italiana che ha fatto arrossire le supersofisticatissime diavolerie elettroniche dei satelliti americani con perfetti modelli in vetroresina di carri armati e rampe missilistiche in assetto di guerra.

E c'è anche chi, la guerra, l'ha già persa da un pezzo. Basti pensare alle tante industrie belliche occidentali, che, orgogliose del proprio segreto brevetto, avevano venduto al Saddam, all'oscuro delle altre, le proprie sofisticate tecnologie in cambio di un po' di petrolio. Al profilarsi della guerra, i segreti brevetti sono, d'un colpo, divenuti segreti di pulcinella, perché la forza multinazionale, per attaccare in difesa del Kuwait, certo non poteva scontrarsi e cedere alla propria tecnologia. Cosicché ora non esistono più segreti per nessuno, o quasi. Sarebbero persino cose comiche, mentre invece che c'è chi sta morendo

Quanto durerà? chi può dirlo? Certo non noi.

Una cosa, però, ci sembra certa: comunque vada a finire, per noi la guerra era persa in partenza. Fin dai tempi della scuola, ci hanno fatto credere che le guerre son pazzie di folli, incomprensibilmente arrivati a gestire il potere. In realtà, e questa guerra del Golfo ce lo insegna meglio di ogni altra, le guerre non sono altro che scontri di interessi economici, guidati sì da folli esasperati. E così Saddam Hussein, follia a parte e con in mano le armi che gli abbiamo venduto noi quando era «sano», ha deciso di invadere il Kuwait per aggiungere al proprio territorio le immense ricchezze del piccolo emirato, mentre l'occidente, in nome del diritto internazionale, è sceso a difendere i propri interessi economici. Interessi che passano anche attraverso la pompa della benzina piena, le banche coinvolte nel grande giro dei prestiti senza fondo ai Paesi del terzo mondo, o alla possibilità di continuare a vendere tecnologia sofisticata - come si è visto non necessariamente armi -, a Paesi come l'Iraq, il Kuwait o l'Iran. Interessi che, perché no, passano anche attraverso la irrisolta questione mediorientale.

Comunque vada, si è perso tutti.

La redazione



# Diario di bordo di un fragile aliante

Nato nel lontano 1957, salito di quota via via nel clima postconciliare, MC ha mantenuto la votta e ha sostenuto il volo nel diluvio sempre più fitto della carta stampata.

Accettandone la direzione, confesso di aver sentito anch'io, per una volta, «le voci» che mi sussurravano di lasciar perdere, che la parola ha più poco da dire nella civiltà dell'immagine, che non vale la pena inviare ancora questo fragile aliante, simile un po' a quelli che fanno i bambini per gioco.

Certamente, guardare un chiosco di giornali, intanarsi in una libreria, aggirarsi fra gli stands di una fiera del libro, c'è da rimanere imbambolati e anche esterrefatti. Lì per lì, ti si sdoppiano gli occhi e ti passano da una copertina all'altra; poi viene da chiedersi: «Dio mio, chi ci salverà dalla carta stampata?».

A prima vista, il regno dell'editoria sembra il regno della saggezza e della pace; poi, a mano a mano che ci vivi dentro, ti ritrovi come in mezzo a una battaglia, frastornato da spari di slogans, da raffiche di spot e di scoop, inseguito da fascette seducenti e dalle copertine più o meno osé di un pompierismo pubblicitario sofisticato fino alla stupidità.

In un cielo così solcato in ogni parte da miriadi di satelliti artificiali, rimane ben poco spazio per gli asteroidi naturali, ma di fatto insignificanti.

Molte riviste, partite anche bene, alfine di sopravvivere hanno finito per sovraccaricarsi di redditizie réclames, trasformandosi in teatrini per variopinte marionette e cianfrusaglie d'ogni genere. Ma tant'è; in regime di libero mercato, ognuno è libero di piazzare la propria merce quale che sia. C'è chi, non potendo venderla per mancanza di valore, lo tenta a suon di milioni. I più furbi o farabutti fiutano i gusti, anche ignobili degli acquirenti, e portano al mercato schiacciatine di buon stallatico alla vaniglia.

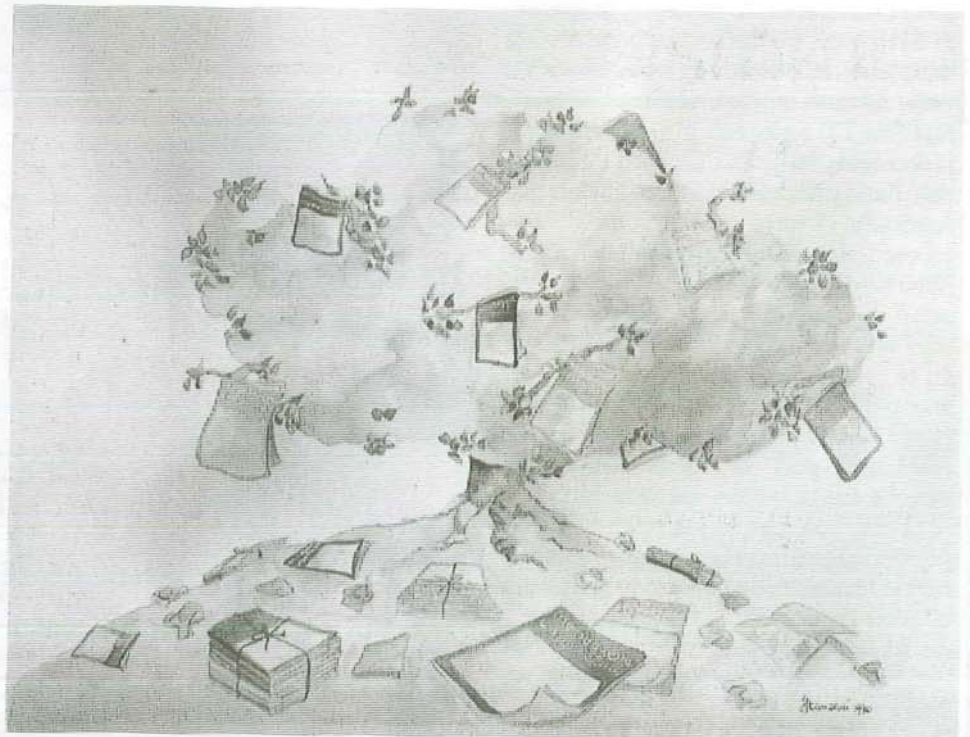
Messaggero Cappuccino, questo piccolo aliante, questo invisibile asteroide, vuol continuare a vivere, e vuol essere una finestra aperta sul mondo, non soltanto sul chiostro. Come da sempre, non intende parlare unicamente di cavoli cappuccio; ma, guardando oltre le mura del conven-

Il solo presentare gli eventi come (ci) sembrano accaduti esprime già una scelta, quella di un disimpegno tra agnostico e fatalistico e, a conti fatti, utilitaristico. È più facile, oltre che più comodo, stare alla finestra, vedere e tacere, aspettando i cadaveri più o meno eccellenti sulla riva del fiume della storia. Ma noi, uomini e cristiani, abbiamo il dovere di annunciare il bene e di denunciare il male: ciò presuppone un qualche approccio a quanto accade intorno a noi. È necessario prendere qualcosa sul serio per poter sorridere delle cose non serie o prese come tali.

MC non vuole essere una garitta per sentinelle incaricate a sparare su chiunque non rispetti l'alt, bensì un osservatorio che evidenzia il bene, segnala le storture e avvista i pericoli. È necessario guardare con occhio vigile, ma anche critico, evitando sia l'allergia iconoclasta, sia la connivente piaggeria verso qualunque potere costituito. Nessuno ha sempre ragione e nessuno ha sempre torto: né i padroni del vapore, né i cipputi o i fantozzi. Si preferisce comunque mettere in risalto, di persone e cose, i risvolti meno vistosi e dare voce a chi non ha voce, come diciamo in molti.

to, tenta - pur senza pretese - una sua lettura degli eventi e degli atteggiamenti che più incidono sulla qualità della nostra vita.

Una lettura dei fatti, sì, perché un evento non interpretato rimane insignificante o ambiguo; e la sbandierata neutralità o indifferenza di fronte alla cronaca, più che impossibile, è fittizia e quasi sempre qualunquistica, cioè interessata.



*Crediamo cioè in una stampa propositiva, non aggressiva; che sappia usare l'arma del sorriso e della satira bonaria, capace di valutazioni anche severe ed esigenti in un clima di autoironia che non pregiudichi la serietà di fondo; che esprima le genuinità dei sentimenti con parsimonia, senza cedere a forme retoriche o estetizzanti; che sappia ridimensionare senza ferire, orientare senza mettere briglie o paraocchi.*

*Sotto l'aspetto formale, accogliamo i moduli espressivi del nostro tempo, non tanto per amore di novità, quanto perché il messaggio veicolato con mezzi attuali può avere più facile udienza. Qualcuno ha suggerito che il linguaggio è la casa dell'uomo.*

*Perciò, oltre i contributi richiesti, si accettano volentieri anche quelli spontanei, restando tuttavia chiaro che la redazione si riserva di vagliarne la qualità di contenuto e di forma, e quindi la pubblicabilità. Così si dica delle eventuali lettere inviate a MC: saranno pubblicate quelle che contengono apporti critici, anche non condivisibili sul piano dei contenuti ma stimolanti il dibattito, purché non offensivi direttamente o indirettamente di persone particolari.*

*Riteniamo che l'attuale impostazione di MC diviso in due parti: monografica (per un tema significativo) e cronachistica (per saio & sandali) vada mantenuta. Una rivista tipo «mercatino dell'usato», dove c'è un po' di tutto alla rinfusa, ne deformerebbe la specifica identità.*

*Perciò, senza tentare di farsi largo a gomitate e senza piative consensi con capziosi abbellimenti o sortite ipercritiche, MC si sforzerà di proseguire il cammino, fiducioso nella simpatia e nel contributo di quanti lo*

*conoscono e di quanti - speriamo - ne faranno conoscenza. È ovvio che una benevola e diffusa accoglienza di MC può farci soltanto piacere; ma, al di là della smania di far parlare di sé, ameremmo che MC passasse fra la gente, non come lo strillone, bensì come il frate questuante, il quale riceve e dà in un clima di reciproca fiducia, che permette ad ognuno di dire la sua sulle cose più scottanti per il bene di tutti.*

*Col 1991 MC riprende il percorso in una situazione storica di profondi rivolgimenti geopolitici, che cercano a fatica il proprio alveo e il proprio ruolo. La Chiesa, tenuta a lungo apparentemente ai margini di molte vicende, sembra essersi calata all'improvviso nel cuore degli eventi come partner insostituibile dell'umanità in cammino.*

*E, tuttavia, ciò che la Chiesa acquista in estensione sembra perderlo in profondità sul piano della fede, specialmente nei paesi di antica tradizione cristiana. Usiamo volutamente il verbo sembrare.*

*Sarà in questa prospettiva storica, gravida di promesse ambivalenti, che MC tenterà via via una lettura degli eventi significativi e determinanti ai fini di eventuali nuovi assetti della condizione umana e della presenza salvifica della Chiesa nel mondo.*

*A nome di MC ringraziamo vivamente quanti l'hanno fatto vivere e crescere con il loro tempo, le loro capacità, il loro amore; e a nome di tutti noi auguriamo a MC che continui a volare dall'arca sul mare aperto del mondo, recando alle finestre della gente il ramoscello d'ulivo della pace.*

## Il Direttore

conversazione  
con il card. ALOISIO LORSCHIEDER  
a cura di fr. DINO DOZZI

di Trento. Eppure nella chiesa sono rimaste fino ad oggi queste due divisioni, e si sono manifestate anche nel Sinodo, non in modo esplicito, ma come sottofondo dei vari interventi.

Ecco la domanda: Che cosa è veramente il sacerdote? La risposta deve prendere in considerazione due tipi di identità: una, che possiamo chiamare teologica, e un'altra, che chiamiamo esistenziale. L'identità teologica del sacerdote consisterebbe in un suo inserimento più profondo in Cristo e nella vita trinitaria. Si dice che il sacerdote è «un altro Cristo»; ma questo vale per ogni cristiano. È Paolo che, nella lettera ai Galati, dice che tutti i battezzati si sono rivestiti di Cristo e sono uno (in greco «eis», maschile) in Cristo Gesù. A me pare piuttosto che l'identità teologica del sacerdote sia basata sulla partecipazione al ministero apostolico. Attraverso la comunione con il vescovo, tutti i sacerdoti entrano, in qualche modo, nella successione apostolica. E poi c'è l'identità esistenziale, alla quale questo Sinodo ha dedicato parti-

*Anche il prete deve fare i conti coi grovigli della storia: tra il sacerdozio di Cristo e quello dei fedeli, tra casta e castità*

# L'immagine di un sacerdote da concretizzare

## Sacerdoti diversi per chiese diverse

Bisticciando un po' coi termini, possiamo dire che nella chiesa ci sono due visioni di chiesa, da cui derivano due visioni del ministro ordinato: una che si rifa al Concilio di Trento e una che si rifa al Vaticano II. Leggendo la «Lumen gentium» e il «Presbiterorum ordinis», si nota uno sforzo, non dico per correggere, ma per integrare il Concilio

colare attenzione. È indispensabile tener sempre conto delle situazioni concrete in cui il sacerdote è chiamato a vivere e ad operare.

Il luogo in cui il sacerdote potrà trovare e verificare la sua identità sarà la comunione con il vescovo e il presbiterio della sua chiesa particolare. È qui, infatti, che si incontrano le fonti della sua identità teologica e della sua identità esistenziale. La conseguenza è che non si potrà più tracciare un identikit assolutamente identico per tutti i sacerdoti del mondo, e non potremo formare tutti i sacerdoti del mondo allo stesso modo: questa è una grande strada che il Sinodo ha ufficialmente aperto. Ci vuole unità, ma nella pluriformità.

### **Non sintesi di tutti i ministeri, ma ministero della sintesi**

Qual è il compito specifico del sacerdote? Rispondendo a questa domanda, nel Sinodo c'è stata una tendenza predominante: il soggetto fondamentale di tutta l'azione pastorale non è il sacerdote, e neppure il vescovo, ma il popolo di Dio. È il popolo di Dio che è stato mandato nel mondo per essere profeta, sacerdote e re. Il sacerdote non è fuori del popolo di Dio, né sopra di esso, ma dentro il popolo di Dio e al suo servizio.

Il sacerdote deve essere formatore del popolo che gli è affidato, prima di tutto della sua comunità parrocchiale, ma senza dimenticare tutta la comunità diocesana. In questo contesto, è fondamentale il piano pastorale della chiesa particolare, piano alla cui elaborazione e realizzazione debbono attivamente partecipare tutti i singoli sacerdoti. La grande difficoltà del mondo di oggi è vivere in comunione, in unità. La chiesa deve essere un luogo privilegiato di comunione e di unità, e quindi i sentimenti, la vita e l'attività dei sacerdoti dovranno andare sempre in questa direzione. Il compito del sacerdote è quello di formare la comunità, una comunità in comunione.

Alcuni dicono che il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale sono essenzialmente diversi. Io credo che spesso siamo troppo scolastici. Secondo me, queste due forme di sacerdozio si completano a vicenda, si aiutano a vicenda, sono ordinati l'uno all'altro, vanno visti in un'armonia più profonda. Il sacerdote deve aiutare il popolo di Dio ad essere sacramento universale di salvezza, cioè popolo profetico, sacerdotale e regale. Il sacerdote deve aiutare tutti i fedeli ad essere profeti, ad essere sacerdoti e ad essere re, cioè a far in modo che ognuno possa dare il proprio contributo per far sì che Dio regni, liberando se stessi e il mondo da ogni ostacolo che impedisce il regno di Dio. Questo impedimento è costituito dai peccati; e ci sono peccati personali e peccati strutturali.

Non è il sacerdote che deve togliere direttamente i peccati strutturali; deve farlo il popolo di Dio. Ma il sacerdote deve sensibilizzare e incoraggiare il popolo di Dio a fare tutto questo.

Il sacerdote non deve fare tutto lui. Tra i sacerdoti c'è ancora molto «colonnellismo»: molti sacerdoti si sentono ancora colonnelli. Nel territorio della parrocchia non si può muovere un dito se il parroco non è d'accordo. Questa figura deve scomparire. Per sapere che cosa il sacerdote deve fare, è molto utile interrogare la gente, la comunità.

Con questo Sinodo dovrebbe finire quel tipo di sacerdote che sa tutto, che ha la risposta pronta per ogni problema. Occorre ora formare un sacerdote che sa ascoltare, che sa camminare con la comunità. Un sacerdote che non sia la sintesi di tutti i ministeri, ma che svolga il ministero della sintesi. Il sacerdote non è il solo che deve evangelizzare, ma deve aiutare tutti ad evangelizzare; e non deve solo evangelizzare, ma anche lasciarsi evangelizzare dagli altri.

### **Educato a stare con Dio e con la gente**

Mentre in passato venivano consigliati i grandi seminari regionali e interdiocesani, ora si ritorna a dire che il luogo e il soggetto della formazione dei sacerdoti debbono essere le diverse chiese particolari. Sono queste diverse e singole chiese particolari che debbono avere il proprio seminario maggiore e anche un proprio seminario minore o una qualche istituzione equivalente, per dare ai candidati al sacerdozio una adeguata formazione cristiana di base, che molto spesso oggi manca. Evidentemente non si parla di seminario come edificio, ma come luogo educativo. E non bisogna mai distaccare il ragazzo o il giovane dalla sua comunità. Viene riprovata ogni forma di chiusura dei seminari, chiusura che, in passato, è stata spesso una caratteristica. I seminaristi debbono sempre essere seguiti da alcuni educatori, ma non debbono distaccarsi dalle proprie comunità.

La preoccupazione maggiore di questo Sinodo è stata la cosiddetta «formazione permanente». Il Sinodo aveva come tema la formazione del sacerdote nel mondo d'oggi. Quando noi parliamo di formazione, intendiamo normalmente la formazione iniziale, quella che si dà nel seminario minore e soprattutto maggiore. Si pensa normalmente che, quando uno è ordinato, sia pronto per tutta la vita, e non abbia più bisogno di leggere, di studiare, di aggiornarsi. Abbiamo una specie di corto circuito: nella formazione iniziale del sacerdote, si vuole mettere tutto, ma questo non è possibile, perché la vita progredisce. Non si può assolutamente imparare tutto in quei sei anni iniziali. La filosofia e la teologia sono campi vastissimi, e oggi ci sono pure tanti altri settori da studiare: si pensi solo al-

le comunicazioni sociali e all'informatica. Tutto è importantissimo e si vuole insegnare tutto al povero chierico in questi sei anni iniziali. Questo non è possibile. Bisogna riscoprire e utilizzare la formazione permanente.

Il sacerdote deve prepararsi ad aiutare la comunità a leggere i segni dei tempi. Una volta si diceva che il buon sacerdote era quello che si teneva lontano dal mondo; ora il Sinodo ci dice che il buon sacerdote deve essere sempre a contatto col mondo. Deve leggere il giornale, guardare televisione e film; deve avere sempre le antenne all'erta per captare che cosa accade nel mondo, che cosa si dice, che cosa si pensa nel mondo, perché deve poi aiutare la sua comunità a leggere tutto questo alla luce della fede. Per fare questo, il sacerdote deve aggiornarsi continuamente, perché è difficile leggere i segni dei tempi alla luce della fede.

In questo Sinodo si è insistito molto sulla formazione umana e affettiva del sacerdote. Il sacerdote deve essere ben educato, affettivamente ed emozionalmente equilibrato e, per ottenere questo risultato, è opportuno servirsi anche di psicologi. Mentre nei documenti passati sulla formazione dei sacerdoti si insisteva soprattutto sulla formazione intellettuale, nel recente Sinodo si è insistito soprattutto sulla formazione umana e affettiva. E questo è positivo, perché fino ad oggi si è fatto troppo poco in questo senso.

### Qualche punto ancora da chiarire

Nella figura di sacerdote che il Sinodo ha tratteggiato per i prossimi anni, restano ancora, a mio parere, alcuni punti da chiarire meglio. Il primo è quello dei «viri probati». Ci sono nel mondo molte comunità che non hanno sacer-

dote e che possono avere l'eucaristia solo qualche volta nella vita: come risolvere questo problema? Non è stato risolto, anche se nei corridoi del Sinodo se ne è parlato molto. Si potrebbe dire che c'è stato un Sinodo in aula e un Sinodo nei corridoi. La chiesa orientale non ha solo i «viri probati», ha anche i preti sposati, ma purtroppo i rappresentanti della chiesa orientale al Sinodo sono rimasti zitti.

Io non sono contro il celibato, ma ci sono motivi pastorali che chiedono un esame approfondito della situazione. Secondo me, nel Sinodo si è parlato troppo del celibato: forse era meglio parlare di più della castità e ancor più del ministero. Il celibato è un dono grande fatto a tutta la comunità, ed è tutta la comunità che deve favorire e custodire questo dono dello Spirito in alcuni membri della comunità stessa, non necessariamente i sacerdoti secolari, perché non c'è legame intrinseco tra ministero ordinato e celibato.

Un altro aspetto che non è stato chiarito è il rapporto tra il sacerdote secolare e il sacerdote religioso. Si è cercata una spiritualità del sacerdote secolare e si è dimenticato il sacerdote religioso. O, più esattamente, si è presa la spiritualità del sacerdote religioso con tutte le esigenze che essa ha, e la si è applicata anche al sacerdote secolare, col rischio di compiere un'operazione indebita e di eliminare la distinzione tra le due categorie di sacerdoti. Un altro problema restato irrisolto è quello dei movimenti apostolici, che hanno tendenza a crearsi dei seminari propri per formare dei sacerdoti propri. Un grave rischio collegato con quanto appena detto è che oggi alcuni sacerdoti vengono da questi movimenti e vogliono imporre la loro propria spiritualità a tutti i seminaristi e a tutta la comunità ecclesiale. Questo non è accettabile e va detto con chiarezza che la Chiesa è comunità, non movimento.

Questi sono alcuni punti ancora da chiarire. Ma complessivamente il Sinodo ci ha regalato l'immagine di un bel sacerdote per il 2000. Ora si tratta di stampare questa immagine su volti concreti.



Un momento della conferenza tenuta agli studenti del Collegio internazionale «San Lorenzo da Brindisi» dal card. Aloisio Lorscheider, ripreso tra il rettore del Collegio, fr. Dino Dozzi e il vice rettore, fr. Achylles Chiappin

# Le campane di don Allegro

di MARCELLO CAMILUCCI

Marcello Camilucci, nella sua ormai lunga milizia letteraria, ha sperimentato un po' tutte le possibilità che l'esercizio della letteratura offre: dalla lirica alla favolistica, dal racconto all'indagine critica, dal diario metafisico all'escavo satirico del quotidiano, dall'interrogazione filosofica all'evasione surreale. A volte umoristicamente si qualifica un grafomane; noi preferiamo definirlo un poligrafo. Al suo attivo ha una piccola biblioteca di libri, che sarebbe troppo lungo enumerare, e la sua penna corre ancora veloce. Questa vasta ed eclettica produzione ha come centro di gravità una forte esigenza etica e spirituale, un permanente contatto col mistero che gli impedisce di essere dispersivo e compiaciuto di sé.

Fra le sue cose più recenti, oltre «La leggenda del grande contestatore», piace ricordare «Al di là del tempo e del cuore» (1987) scritto «Per Giovanna», la moglie appena defunta. Opera pervasa da profonda sensibilità umana e trasparente fede cristiana.

## L'ultima tentazione sull'argine

Don Allegro era venuto lentamente maturando una propria teologia: se Dio non aveva smesso di concedere tutti i mezzi della Sua grazia e gli uomini scientemente non ne approfittavano, antepoendo alla salvezza una fruizione sempre più disinibita e copiosa dei beni di questa terra, non si poteva accusare Dio di morire alla coscienza dell'uomo, bensì l'uomo di scegliersi degli dèi più condiscendenti ai suoi istinti e alle sue passioni.

Fu proprio avviluppandosi in questa rete di ragnò che don Allegro fu tentato: non contro Dio - la sua anima pura non l'avrebbe mai indotto a ciò - ma contro l'uomo. Gli parve di capire che, seguitando a masticare sempre più stancamente la parola evangelica e a recitare devozioni non più sentite interiormente, l'uomo non si apriva alcun varco alla salvezza per il futuro.

Di qui il dubbio inquietante: non era meglio lasciarli tornare, quegli uomini, al loro naturale paganesimo, invece che ostinarsi a trattenerli a bagnomaria tra il sacro e il profano? Gli uomini, si ripeteva don Allegro, dovevano tornare a sentire il bisogno di Dio, perché fosse ipotizzabile una conversione.

Soltanto da pagani si sarebbero rimessi alla ricerca del «dio ignoto», questa la piccola apocalisse personale che don Allegro si portava dentro e che non osava guardare in volto. Lo spaventava, e pregava intensamente Dio che lo illumina-

*Dio realizza  
a suo modo  
anche i  
nostri sogni  
di bene*





se. Ma, stranamente, Dio taceva. Probabilmente gli voleva far capire che, a quel punto, in fondo alla strada, doveva cavarsela da solo, bruciato il pagliaio, trovare l'ago. Ma lui, per quanto se lo proponesse, non ce la faceva a cavar fiducia dal suo piccolo gregge stento, ed era sempre più tentato a credere che non gli giovava ricucendo ogni giorno i brandelli sempre più stramati della loro fede, simulacro ormai più che realtà operosa, pur se indigente.

Meglio sarebbe stato per lui convincerli del proprio estraniamento, della lontananza creatasi onde risituare la Croce su quel calvario dal quale era scivolata per finire tra gli oggetti di devozione. Superstizione, avrebbe dovuto dire: era lei ormai a regolare i loro gesti, a difenderli, alla meno peggio, contro l'ignoto e la paura.

No, doveva ribellarsi, rimetterli di fronte alle fiamme dell'inferno e agli splendori del paradiso, perché scegliessero. Perciò moltiplicava le penitenze, intensificava la preghiera... ma non riusciva ad uscire dal labirinto di quel pensiero: Dio lo aveva lasciato solo; stava muto e lo osservava.

La situazione precipitò alla vigilia della Pasqua, quando si trovò a dover portare la comunione ad un vecchio bestemmiatore incallito, mettere i suoi buoni uffici presso una ragazza che voleva abortire da una gravidanza beccatasi fra i canneti, celebrare messa in una pieve distante sugli argini i cui fedeli si rendevano reperibili solo nella notte di Pasqua, quasi nella vaga maliziosa attesa di una sua mancata presenza, per poterlo indiziare come responsabile della loro eventuale dannazione. Tre strade da battere, tre via crucis. Tre adempimenti dei quali nessuno gli avrebbe espresso gratitudine. Appena un caffè buttato giù in fretta, qualche mugugno sulla stagione inclemente, la denuncia agra di questa o quella infermità propria o degli animali. E si vedeva, sulla via del ritorno, si sentiva più povero di quando era partito.

Aveva praticamente sacrificato ogni orgoglio culturale, ogni presunzione di conversioni; ma questo non gli bastava per accettare quella situazione d'inerzia, di non accoglienza. Di qui quell'idea che aveva preso sempre più corpo in lui: invece di seminare nel deserto, meglio lasciarlo alla sua aridità, confidando che, un giorno, il Dio degli elementi, inviasse in prima persona il diluvio o avesse lasciato cadere la manna. Non ce la faceva più a lottare. Le anime lo schivavano come conigli selvatici. Trascinò fuori della canonica una pesante sedia impagliata, estrasse il rosario e prese a biascicarlo a fior di labbra. Aveva deciso o, meglio, era stata la sua stanchezza a decidere, che si sarebbe mosso ed avrebbe compiuto qualcosa solo se Lui gli avesse indicato «come». Era una sorta di sfida al silenzio di Dio. E così gli avvenne di addormentarsi.

Il sonno di don Allegro fu compatto e pesante. Lo risvegliò solo la brezza fresca del mattino. Non gli era mai accaduto, uomo di poco sonno qual era, di dormire un'intera notte. Doveva significare per lui qualcosa di non ordinario. Tuttavia Lui

aveva conservato il silenzio, lo aveva abbandonato sulla sedia nella notte padana fra le rane e le zanzare, come un rudere inutilizzabile. Quel silenzio dentro quel sonno non poteva che significare la sua emarginazione dal corpo vivo della Chiesa e la sua inutilizzazione quale canale della grazia. Si sentiva un parassita nella vigna del Signore. Guardò il cielo grigio del mattino, poi volse lo sguardo alla pianura sconfinata e gli parve che cielo e terra non s'incontrassero in nessun punto dell'orizzonte. Quando la carità viene sconfitta, la vita, pur all'apparenza immutata, perde via via di significato e di peso come un corpo che si vuoti del suo sangue.

Trascinò lentamente la sedia all'interno della chiesa e si sedette dinanzi al Santissimo, il luogo vuoto da tempo in cui si rifugiava ogni volta che la vita lo aggrediva senza che riuscisse a trovare in sé una risposta. La preghiera era elementare: chiedeva perdono di quanto non aveva fatto e di quello che si accingeva a fare.

Era in quella angosciosa tensione quando il cespichio affannoso di passi lo fece sobbalzare restituendolo alla realtà. Erano don Teofilo, don Camillo e don Pino, così esilarmente turbati da non riuscire a connettere un discorso ordinato, sicché a don Allegro ci volle del tempo per ricostruire dai loro frammenti sconnessi il racconto di tre prodigi (almeno tali erano per loro).

Il vecchio blasfemo si era ripreso da una indigestione di lumache e di vino del bosco, e gridava che voleva confessarsi e recuperare l'amicizia di Dio; la Jolanda non voleva più abortire, perché aveva inteso la voce dell'angelo, cioè di don Allegro, e voleva che andasse a benedirlo; all'omelia improvvisata da don Allegro in Santa Maria delle Paludi, molti avevano pianto e c'erano state delle conversioni impensabili.

Gli ci volle del tempo a calmarli, a convincerli che tutto quello che era avvenuto, se era avvenuto nei modi in cui essi dicevano, era opera del Signore. Lui non si era mosso di lì, non aveva alzato un dito: in una parola, non sapeva nulla di tutto quello che gli riferivano.

Ma quelli seguitavano a fargli festa, a toccarlo come una reliquia, a glorificare l'onore che ne veniva a quella povera parrocchia. Ora, per merito di don Allegro, la domenica, in chiesa non ci sarebbero più sedie vuote, i genitori avrebbero mandato i figli alla catechesi, gli sposi avrebbero preferito il curato al sindaco, e, fra tanti braccionieri e pescatori di frodo, forse qualcuno avrebbe preso la via del seminario. Don Allegro, che lì per lì si era sentito come un gatto che, salito sul tetto, non sa più come scenderne, cominciava a rendersi conto che il Signore si era mosso ad insegnargli che ad un prete è proibita la disperazione e che i limiti della carità sono solo i nostri limiti.

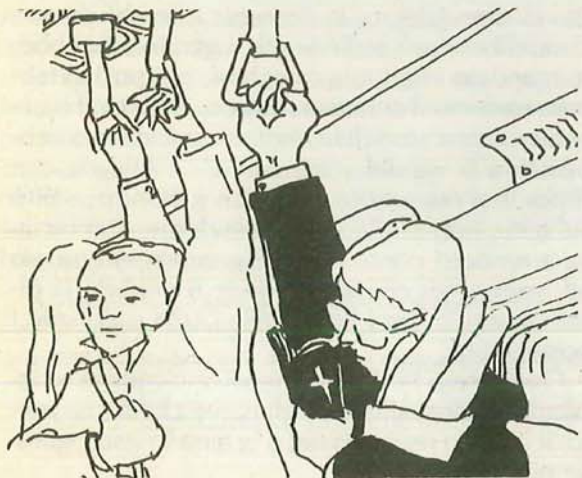
Quella sera, volle suonare lui le campane e, abbandonandosi alle funi, gli parve che ad un tratto, il cielo lo risucchiasse, e la terra lo riaccogliesse più leggero.

# Bagnacavallo, la piazza e alcuni preti

Ho incontrato Tonino Guerra un pomeriggio di dicembre 1990 nella Piazzetta Nuova di Bagnacavallo. Dopo averlo rasentato più volte, alla fine mi feci coraggio e lo salutai. Ebbi subito la sensazione di ritrovare una vecchia amicizia. Il dialetto ci mise a nostro agio e inavvertitamente cominciammo a darci del tu. Rispose con semplicità e interesse alle mie domande, poi riprendemmo a girare sulla piazzetta che andava via via affollandosi di bambini, come un prato di fiori. Il clima era natalizio e toccava proprio a loro recitare «I Pensieri» per la pace sotto «L'Arco di Natale». Pensieri ovviamente di Tonino, nonostante il cognome bellicoso. A guardar bene, appariva lui il più bambino: così ingenuo e trasognato.

**Nel tuo libro «Il libro delle chiese abbandonate» appare spesso il prete. Quale immagine te ne sei fatto? Esiste un tipo di prete che potresti chiamare il «tuo» prete?**

*Rispondo con degli esempi. Da bambino ho sempre visto nella chiesa del Suffragio di Santarcangelo don Pazzaglia, un uomo che ha speso tutto, compresi i soldi, per la chiesa e che aveva un suo modo speciale di parlare alle poche vecchie che la mattina andavano alla messa: indicava col pollice Qualcuno che era alle sue spalle e diceva: «Tanto, dipende tutto da Lui». Indicava nostro Signore presente sull'altare.*



*Nostalgia laica di qualcuno che «doni il sacro»*

intervista a TONINO GUERRA

Tonino Guerra è nato a Santarcangelo nel 1920. Dalla poesia in dialetto romagnolo (cf. «I Scarbocc», «La s-ciuptèda», «I bu»), che non ha mai abbandonato, è passato alla narrativa e al cinema come sceneggiatore per i film di M. Antonioni, di E. Petri e di F. Fellini. Notissimo «Amarcord» del 1973, felice sintesi - per qualche critico - del «barocco cittadino» di Fellini e di quello «paesano» di Guerra. Fra le cose più recenti, il bel poemetto «Il miele» e «Il libro delle chiese abbandonate» (1989). La sua poetica del fiabesco quotidiano sembra estraniare dal tempo e dallo spazio; ma si tratta di un passato reso presente da un «linguaggio senza storia» (G. Contini). Tonino Guerra cioè si pone di fronte alle cose in stato di innocente scoperta, al di qua di ogni cultura più o meno impegnata.

*Un altro prete eccezionale l'ho incontrato alla fine della prigionia in Germania, don Remigio di Bognanco Fonti (NO). Ricordo che non è salito sul treno degli italiani che ritornavano in patria, per rimanere con quelli che, ammalati, non erano ancora in grado di viaggiare.*

*L'ultimissimo prete che ho incontrato è don Dalfiume di Massa Lombarda, figlio del noto ceramista Romano Dalfiume di Imola. Aveva la bontà che mi suggeriva il suo fisico abbondante.*

*Comunque, da cinquanta anni ogni tanto mi capita di incontrare degli uomini buoni, che non sono preti, per esempio Gianni Giannini di Penabilli.*

**Secondo te c'è ancora spazio per il prete; serve ancora a qualcosa in questo nostro mondo che sta avvicinandosi al Duemila?**

*Se gli uomini avessero le orecchie, i preti potrebbero ancora servire; ma i buchi che le persone hanno nel cervello ascoltano soltanto il rumore del denaro. Un banchiere oggi può dire delle cose ascoltate meglio.*

**In che cosa dovrebbe cambiare il prete per essere l'uomo della gente oggi?**

*L'umiltà non fa mai male. Soprattutto deve dimostrare, per primo, la rinuncia a tutto quello che offre il consumismo. Amo molto la gente analfabeta, ma con una bontà che si tocca e con un amore che si sente da lontano.*

**C'è un qualche rapporto tra i preti e la tua recente opera «Il libro delle chiese abbandonate»?**

*È chiaro che le «chiese abbandonate» sono state abbandonate prima di tutto dai preti, i quali*

*non amano i muri crepati e dir messa in ambienti dove piova. Come sarebbe bello trovare dei giovani sacerdoti disponibili a dir messa nei posti più disagiati. Gesù Cristo sta benissimo tra muri scalcinati e nelle stalle. Credo invece che entrerebbe a fatica nella basilica di San Pietro.*

**Una curiosità: perché il prete di Montelabreve (di «chiese abbandonate») morendo disse alla nipote di stare zitta?**

*Il senso dell'episodio è che il mondo non ama la sincerità e la verità - la ragazza era stata accusata ingiustamente di una tresca amorosa -; quindi è meglio celare i misteri della propria intimità. «Da che dè la su anvòuda la à capói che ad cal ròbi la n duvéva zscòrr sa niséun». Da quel giorno la nipote ha capito che di quelle cose non doveva parlare con nessuno.*

## Tisane e profezie da una stazione di periferia

Un pomeriggio dello scorso novembre, mentre sono a lavorare nell'orto, mi chiamano al telefono. Si tratta di un frate che viene dal Nord, dalle fitte nebbie della Bassa Padana, si trova sulla piazza di Vico vorrebbe conoscerci. Dico a Fra Nord, così ho deciso di chiamarlo dentro di me, di aspettarmi e in dieci minuti lo raggiungo.

Ci accorgiamo subito di avere in comune: la difficoltà di «comunicare» per telefono, il rifiuto della manipolazione, la convinzione che l'intelligenza risieda specialmente nelle mani ed infine la passione per... le erbe selvatiche mangerecce! Parliamo fitto fitto, come se ci conoscessimo da sempre e quando gli dico che mio marito è stato amico di Bonhoeffer (teologo tedesco, pastore della Chiesa Confessante, fatto impiccare nel campo di Flossenbürg perché profondamente coinvolto, per motivi etici, nella resistenza al nazismo) accetta con entusiasmo di trascorrere a casa, e... nell'orto (!), le poche ore di cui dispone prima di rientrare al Nord.

Salendo, passiamo per San Francesco, immerso nel verde argento degli ulivi; arriviamo sul piazzale dell'antico convento quando il sole arancione, pronto a

*Fra Nord e  
sorella Sud,  
Bonhoeffer*

*Io abbandono Roma  
I contadini  
abbandonano la terra  
Le rondini  
abbandonano il mio paese  
I mugnai  
abbandonano i mulini  
I montanari  
abbandonano i monti  
La grazia  
abbandona gli uomini.  
Qualcuno  
abbandona tutto*

**Tonino Guerra**

di DONATA DE ANDREIS

tramontare, inonda di luce dorata la penisola sorrentina distesa ai nostri piedi. Sopra di noi, alto trenta metri, si erge scintillante di rame e di ottone uno stilizzato ramoscello d'olivo proteso verso il cielo del futuro. Alle nostre spalle, invece, affondando le radici nella roccia e nel tempo passato, sta il massiccio ed un po' tetto edificio che è stato capace di ospitare fino a tremila seminaristi.

**Pierino come fra Cosimo?**

Mentre osserviamo queste contrastanti immagini, sbucano dal viottolo dell'uliveto un vecchio e un giovane. Il primo è il quase ottantenne Fra Cosimo dal piccolo viso rugoso illuminato da chiari occhi azzurri ancora capaci di esprimere meraviglia. Il secondo è un giovanissimo seminarista, aspirante frate del 2000, in blue jeans e maglietta, sa tutto sui computer ed aiuta Fra Cosimo nell'orto. Conosco bene entrambi e li saluto. Pietro, il seminarista, mi grida: «Ciao! ci vediamo questa sera. Ho promesso ai figli della tua vicina di venire a giocare con loro al computer». Fra Cosimo, invece, risponde al mio saluto con un gesto augurale di pace e di benedizione. Quello che parla, tuttavia, non è il gesto, sono le sue mani: enormi, screpolate, paonazze! Di quelle mani si raccontano tante incredibili storie, ma la loro delicatezza e la loro sensibilità è fuori discussione. Quelle mani sanno rianimare un neonato asfittico, sanno strappare dalla morte un vitello caduto in un burrone, sanno riconoscere, al tatto, le erbe buone da quelle velenose, sanno cucire e ricucire, seminare e piantare... Sono le «beneficenti» mani di Fra Cosimo che lui goffamente nasconde sotto il saio, quasi se ne vergognasse.

Anche Fra Nord li saluta; poi entrambi vengono inghiottiti dentro al viale, oscuro per l'ombra, della Via

Crucis che porta alla terrazza sospesa tra cielo e terra che io chiamo la Resurrezione. Fra Nord ed io percorriamo in silenzio l'ultimo tratto di strada. Ma il mio pensiero «non ci segue», è rimasto con Pietro.

Tra dieci anni, nel 2000, come sarà Fra Pietro? Perché vuole diventare sacerdote? Cosa voglio io da lui? O, meglio, cosa ci aspettiamo da lui? C'è qualche cosa che io posso fare per lui? Per una associazione, che sarebbe lungo spiegare, mi vengono in mente delle frasi di Bonhoeffer che ricordo quasi a memoria. «Cosa deve fare» si chiedeva, nel lontano 1933, D. Bonhoeffer «uno studente di teologia?». «Anzitutto deve studiare teologia solo nel caso in cui onestamente ritenga di non poter studiare altro. Infatti quando molti che forse sarebbero diventati buoni teologi diventano invece buoni avvocati o buoni medici il danno è molto minore di quando anche uno solo che non è tagliato per questo diventa teologo!». Nel 1934, non in contraddizione ma a completamento, scriveva: «Geremia non si è dato da fare per diventare profeta di Dio. Si è tirato in dietro, rabbrivendo... si è difeso, avrebbe voluto rinunciare: no, non voleva essere profeta di questo Dio. Ma, proprio mentre fugge, la 'parola', la 'chiamata' lo colpisce, lo cattura...».

Questi pensieri sono bruscamente interrotti dall'abbaiare dei cani che ci vengono incontro, festosi, sul piazzale di casa. Mio marito ci aspetta in cima alle scale. Faccio le presentazioni dicendo: «Tani è stato un anno nel carcere di Berlino Tegel con D. Bonhoeffer ed è sempre contento di parlarne». Poi... li lascio soli; so che ho invitato lepri a correre e che... non si annoieranno!

### Tani, Tegel e cani

Mentre in cucina preparo la tisana per tutti e tre, il viso scanzonato e sorridente di Pietro, il suo sguardo intelligente e vivace ma, alle volte, un po' triste continua ad occupare la mia mente. Tra dieci anni, nel 2000. Chissà se avremo ancora occasione d'incontrarci? Certamente lui non sarà né come Fra Cosimo né come Fra Nord eppure sento che le radici dei giovani necessariamente si alimentano negli anziani. Dice Bonhoeffer: «Avere profonde radici nel terreno del passato rende la vita più difficile, ma anche più ricca e vigorosa».

La tisana è pronta, mi avvio con le tazze sul vassoio ma sulla porta mi fermo ed ascolto. Tani sta leggendo un brano della lettera scritta da Bonhoeffer per un battesimo. Ascoltiamola insieme: «... nelle parole e nei gesti tramandateci noi intuimmo qualcosa di talmente nuovo, qualcosa che sta rivoluzionandosi completamente senza poterlo ancora afferrare ed esprimere. Questa è la nostra colpa. La nostra Chiesa, che in questi anni ha lottato solo per la propria sopravvivenza, come fosse fine a se stessa, è incapace di essere portatrice, per gli uomini e per il mondo, della parola che riconcilia e redime. Perciò le parole di un tempo devono perdere la loro forza e ammutolire, e il nostro essere cristiani consisterà solo in due cose: nel pregare e nell'operare ciò che è giusto tra gli uomini... Quando sarai grande la forma della Chiesa si sarà notevolmente modificata. Questa rifusione non è ancora alla fine, e ogni tentativo di aiutarla prematuramente a sviluppare nuove forze sul piano organizzativo si trasformerà solo in un ritardo del suo cambiamento e della sua purificazione. Non è nostro compito predire il giorno - ma quel giorno verrà - in cui degli uomini saranno chiamati nuovamente a pronunciare la parola di Dio in modo tale che il mondo ne sarà cambiato e rinnovato. Sarà un linguaggio nuo-

vo, forse completamente non-religioso, ma capace di liberare e redimere, come il linguaggio di Gesù».

Mi faccio avanti, mi siedo al tavolo e tutti e tre insieme beviamo in silenzio la tisana profumata di timo.

### Più uomo e meno «homo religiosus»

Tani riprende a parlare: «Secondo Bonhoeffer il 'Deus ex machina', il Dio 'tappa buchi' non è più credibile, e lo specifico del cristianesimo è che Dio, per sua volontaria autolimitazione, ha accettato di essere impotente e debole nel mondo e soltanto così resta con noi e ci aiuta. Il cristiano, ed a più forte ragione, il sacerdote nel mondo divenuto adulto non è un 'homo religiosus'; la sua fede deve renderlo semplicemente 'uomo' come Gesù».

In questa situazione quale sarà il compito dei sacerdoti delle future generazioni? Sempre secondo Bonhoeffer «la partecipazione agli impegni mondani dovrà essere intesa come servizio ed, in ogni caso, dovrà essere evitata la 'hybris' cioè l'adorazione della forza e del potere. L'uomo impara a credere solo nel pieno essere-al-diqua della vita. Non il piatto e banale essere al di qua degli illuminati, degli indaffarati, degli indolenti o dei lascivi, ma il profondo essere-al-diqua che è pieno di disciplina e nel quale è sempre presente la conoscenza della morte e della resurrezione». Tani rimane in silenzio per un momento. Quando parla di Bonhoeffer è sempre preoccupato di dare una sua interpretazione, di non essere «fedele». Infatti, dice: «Permettetemi di legervi poche frasi. Io le ricordo ma... è meglio sentirle direttamente da lui».

«Si diventa uomini, si diventa cristiani quando si è completamente rinunciato a fare qualche cosa di noi - un santo, un peccatore pentito, un uomo di chiesa (una così detta 'figura sacerdotale'), un giusto o un ingiusto, un malato o un sano -, e questo io chiamo essere-al-diqua, cioè vivere nella pienezza degli impegni, dei successi e degli insuccessi, delle esperienze, delle perplessità allora ci si getta completamente nelle braccia di Dio, allora non si prendono più sul serio le proprie sofferenze ma le sofferenze di Dio nel mondo, allora si veglia con Cristo nel Getsemani». Tani chiude il libro e soggiunge: «Non è quindi l'atto religioso a fare il cristiano, ma il prendere parte alla sofferenza di Dio nella vita del mondo». È di nuovo silenzio, ma sentiamo che Tani vuol dire ancora qualche cosa. E noi aspettiamo. «Tra dieci anni, nel 2000, forse si sarà almeno in parte realizzata la speranza profetica contenuta nelle lettere scritte da Bonhoeffer nel carcere di Tegel. Se una simile trasformazione si verificherà in essa troveranno pace anche le più esasperate esigenze di spiritualità che le delusioni tecnologiche da alcuni anni stanno stimolando. Io d'altra parte penso che soltanto una chiara presa di coscienza della matrice radicalmente nonviolenta del cristianesimo potrà dare luogo ad una sua vera rifondazione».

È quasi l'ora del treno, non vi è tempo per altro. Fra Nord e Tani si abbracciano. Io sono già in macchina sull'aia, non più sospettosi i cani festosamente abbaino, anche loro salutano Fra Nord. Nel tragitto di ritorno quasi non parliamo come sempre accade quando il tempo è breve e ci sarebbero molte cose da dire!

Il treno sta per arrivare... Fra Nord ancora salutando con la mano scompare dentro la minuscola stazione di Vico in tutto simile a quelle che disegnano i bambini. Manca soltanto il capostazione con la paletta ed il berretto rosso.



# Paralleli e sacerdoti

*Se il prete s'innamora...tra  
spagnole e romagnole: io e  
Pirro tra nebbia e  
mistero*

di don FRANCESCO FUSCHINI

Ho ricevuto le bozze di stampa di un romanzo spagnolo di un prete dall'a alla zeta. Parte seminarista e finisce in San Pietro disteso davanti all'altare, mentre il Cardinale Poletti gli dice: «Tu sarai prete in eterno secondo l'ordine di Melchisedech». Melchisedech era re di Salem (Gerusalemme) e sacerdote di Dio Altissimo; il prete spagnolo è un re in disarmo e ha addosso le piaghe di Giobbe. Va ai giardini pubblici, e le signore mettono in riga i marmocchi utilizzandolo come spauracchio: «Buoni, che il prete vi morde». Entra nel vagone di un trenino basco, i viaggiatori fanno fagotto e il prete resta solo.

Leggo a filo doppio, mandando insieme le scalogne reverende ai miei ricordi in cotta e stola. La prima Pasqua che andai a benedire i parrocchiani a domicilio, venne al pettine il problema «Sfuiàzz», colono e mangiapreti di professione. Dopo un veloce dibattito interno: benedire o lasciare, calai alla conclusione che, se c'è la pecorella smarrita, può smarrirsi anche un caprone, e che il Vangelo dice: «Bussate e vi sarà aperto». Bussai, Sfuiàzz si fece alla finestra e mi mandò un pitale di cancheri a me e a tutta la categoria. Più avanti mi buscai del lazzarone, della ciabatta e del barone.

Il prete spagnolo monta castelli angustiati sui comportamenti sbirri, il prete romagnolo queste robe le aveva nella manica e tirava via a passo lanciato.

Accade al prete spagnolo di incontrare una ragazza con tutte le curve regolamentari e un paio d'occhi parlanti, era stata il suo amore bambino e avevano fatto sogni in velo bianco: tu, Carlina, io, Gasperino, e una favola piena di stelle. I ricordi del prete debordano nel tenero. Il cuore zompa. Rimanda la giaculatoria: «O Gesù, d'amore acceso» e ne mette in canna un'altra: «Carlina, amore a senso unico». Ma poi rientra nei suoi panni e scaccia i profanatori: «Va' via, Satana: prete con signora, una ragnatela nel luogo santo».

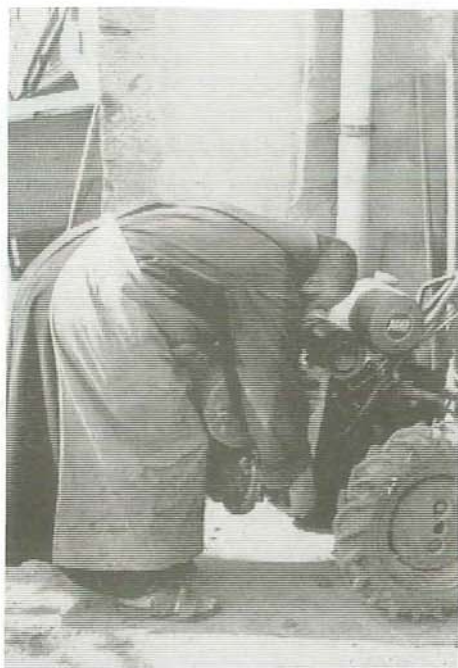
Su questi passi a penna innamorata emerge il ricordo di un prete che, «prima» del Concilio, prese una cotta per la Perpetua, e la sposò con rito municipale. Nelle chiese le omelie battevano il tasto di Giuda che bacia Gesù e poi lo vende come un prodotto. Questo spretato baratta la Grazia con la carne. La

gente per la strada lo scansava, come se avesse rubato il campanello a sant'Antonio. Per avere un'ora di tregua dovette andarsene chissà dove.

Ho incontrato uno dei miei amici uxorati «dopo» il Concilio. Aveva i sette spiriti dell'allegria. Bene la signora e bene la figliola che si chiama Eugenia e frequenta le magistrali. La gente saluta e lo chiama dottore perché fa giornata tra le scartoffie del catasto. Io concludo con Salomone che i tempi hanno più facce della luna.

Si può essere laici fino alla suola delle scarpe, ma non si può non vedere nel prete un uomo che nel tempo che gli altri mettono su casa e pantofole, parte solo alla conquista di realtà al di là della bolletta dell'Iva. Nella sera mi sono messo tra campagne fonde e il mio cagnino che mi va avanti. Ha nome Fuschini Pirro, ed è il solo che fa anagrafe con me. Lui il cane, io il prete: nebbia e mistero vengono con noi.

(Da «Parole poverette»)



*Francesco Fuschini, nato nel 1914 a San Biagio d'Argenta, fu parroco di Porto Fuori (RA). Scrive per «Il Resto del Carlino» e l'«Osservatore Romano». Fra l'altro ha pubblicato in volume articoli di polemica cattolica: «Non vendo il Papa» (Ed. Boni, Bologna 1978); «Parole poverette» (Ed. Rusconi, Milano 1981) e un libro di racconti «L'ultimo anarchico, diario di un prete» (Ed. del Girasole, Ravenna 1980). Analizza criticamente il costume del vivere d'oggi nel raffronto, ora amaro ora intransigente, con i principi che sono alla base della morale cristiana vissuta senza compromessi.*

## Prete santo cercasi

di don FRANCESCO FUSCHINI

Preti di tutto il mondo, uniamoci. Non c'è categoria più efficiente della nostra nel settore produttivo: la costruzione dell'uomo integrale su criteri tecnologici supercollaudati, e non c'è settore produttivo più allo sbando: mai scioperi dei parroci, sconosciuto il fenomeno dell'assenteismo, e mai letto di un conto in cassa integrazione.



Ma adesso s'impone una pausa di riflessione. Parroci di campagna, fermate la lucidatrice sul pavimento della chiesa o su quello del cinema parrocchiale; preti coltivatori diretti, fermate la motozappa; preti operai, scendete dalla gru (...). Adesso l'impegno è con la vernice e il pennello: confezioniamo cartelli paraliturgici e scendiamo in piazza. San Paolo nella Lettera a Tito (1,10) scrive: «Ci sono tra voi degli insubordinati, dei chiacchieroni e degli ingannatori, ai quali bisogna chiudere la bocca». Un san Paolo in edizione aggiornata non avrebbe mandato una lettera ma cartelli parlanti: «Basta con le rivoluzioni verbali in aiuto al vento che tira»; «No all'assemblearismo, sì ai fatti»; «Chi mette Cristo in coppia con Carlo Marx, li tradisce tutti e due».

Sui nostri cartelli non figurano rivendicazioni salariali legate alla scala mobile: abbiamo una grande, inderogabile, prioritaria rivendicazione, e la gridiamo con cartelli al datore di lavoro (Cri-

sto Signore): «Signore, mandaci un santo con urgenza».

È finito il tempo degli insubordinati (dissenso cattolico), non ne possiamo più dei profetini mancati che si chiacchierano addosso, non vogliamo più ascoltare chi ci parla dai pulpiti dell'inganno: vogliamo un santo. Sia un metalmeccanico, un ferotranviere o un operatore della scuola: non badiamo al settore d'impiego purché sia il santo che aspettiamo. Se il nostro Signore Gesù sceglie un parroco con la veste decolorata dal sole, noi parroci pieghiamo i cartelli per salutare la positiva opzione padronale. Se sceglie un giovane prete col maglione girocollo, non abbiamo obiezioni: le esclusioni dal quadro della santità non possono avere altre motivazioni che quelle di natura evangelica.

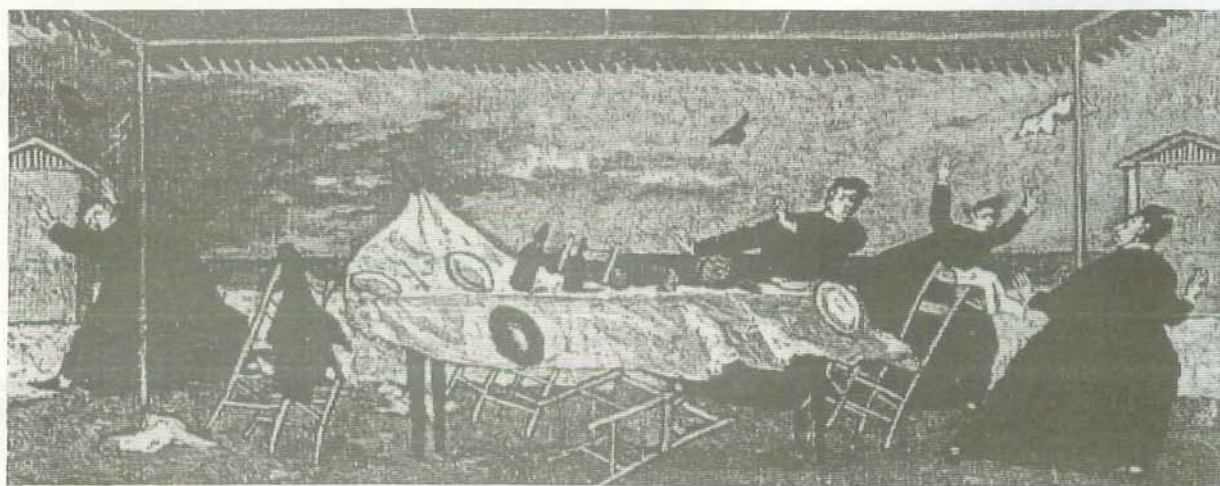
Le qualifiche del santo che opera la sintesi e rilancia l'unicità della salvezza cattolica principiano strutture interne. Non ci serve un sociologo con limitazioni antropologiche, non risolve un teo-

logo dei «valori mondani», non ci va nella manica chi disubbidisce alla Chiesa di Gesù Cristo evangelizzando una chiesa secondo il suo cuore.

Noi preti, marines scalzi della Chiesa dei poveri, e tutto il mondo cattolico, insicuro, ansioso, abbiamo un bisogno scorticato di un santo che cavi la vita dalla preghiera; come lo scriba dotto delle cose del Regno, il nostro santo deve trovare nel suo tesoro la forza della tradizione e la novità evangelica. Vogliamo un santo che mangi Vangelo e non rimastichi le tematiche stanche degli intellettuali a servizio di copertura ai poteri in carica.

Signore Gesù, dacci oggi il santo, esperto del dialogo con te. Per piacere e benché non lo meritiamo, aiuta la nostra disperata miseria, mandandoci il santo che ci insegni a pregare.

(Da «Parole poverette» di Francesco Fuschini, Ed. Rusconi, per concessione dell'autore)





# Tenente Cappellano STALAGVID 56347

«L'uomo si accorse di essere nudo»

Conoscevamo Fiorenzo Mulazzani, sacerdote cappuccino, come buon artigiano della penna, soprattutto per le sue ricerche storiche su diversi conventi e sulle vicende dei francescani laici in Romagna. Ricordiamo di lui anche «Croce e stelletta» (Ed. Galeati, Imola 1956), un titolo forse a molti non gradito nell'attuale clima di disamore alla croce e alle stelletta. Ma con la pubblicazione di «Sotto le forche caudine», di cui va in stampa la terza edizione, ci si rivela scrittore con la maiuscola e, contrariamente a quanto accade, proprio per l'assenza di ogni intenzione «letteraria».

L'opera, a cinquant'anni dall'inizio della seconda guerra mondiale e alla fine della guerra fredda con la caduta dei muri e la riunificazione della Germania, oltre che fuori tempo, potrebbe sembrare un tentativo di riaprire ferite che si vorrebbero rimosse per sempre dalla memoria.

A che pro ripercorrere quel calvario. E poi, cosa può aggiungere di nuovo una cronaca tardiva dopo tanti precedenti illustri, come: «Se questo è un uomo» (P. Levi), «Il sergente sulla neve» (R. M. Stern), per citare solo alcuni nomi?

E tuttavia quel «lungo tormento è ancora un monito». Non è che tutti i muri siano caduti e nemmeno che la ricicatura della RFT e della DDR abbia eliminato ogni «traccia del peccato originale».

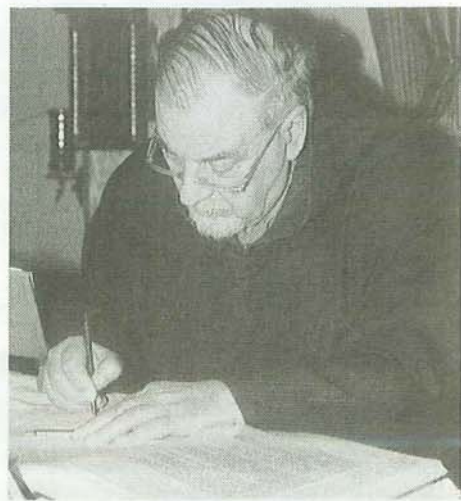
Al di là di queste considerazioni, l'opera appare singolare, perché scritta da un cappuccino, tenente cappellano dei nostri soldati dal 1942 al 1945. Un cappuccino che svolse con senso di dovere e con squisita umanità il suo ministero, pienamente partecipe delle perplessità, delle paure e delle sofferenze di tutti.

Più che di una cronaca si tratta di una testimonianza, appassionata e pacata insieme, senza slanci retorici e sen-

*È uscito «Sotto le forche caudine» di fr. Fiorenzo Mulazzani (Grafica Artigiana Castelbolognese, 1990). Ne tentiamo una presentazione e una valutazione letteraria*

za polemiche puntigliose o tendenziose. Pur con discrezione e senza sottacere la brutalità di cui è capace l'uomo, indica nella solidarietà fra gli sventurati il vero fondamento di una possibile salvezza e di una vera rinascita umana e cristiana della convivenza tra i popoli.

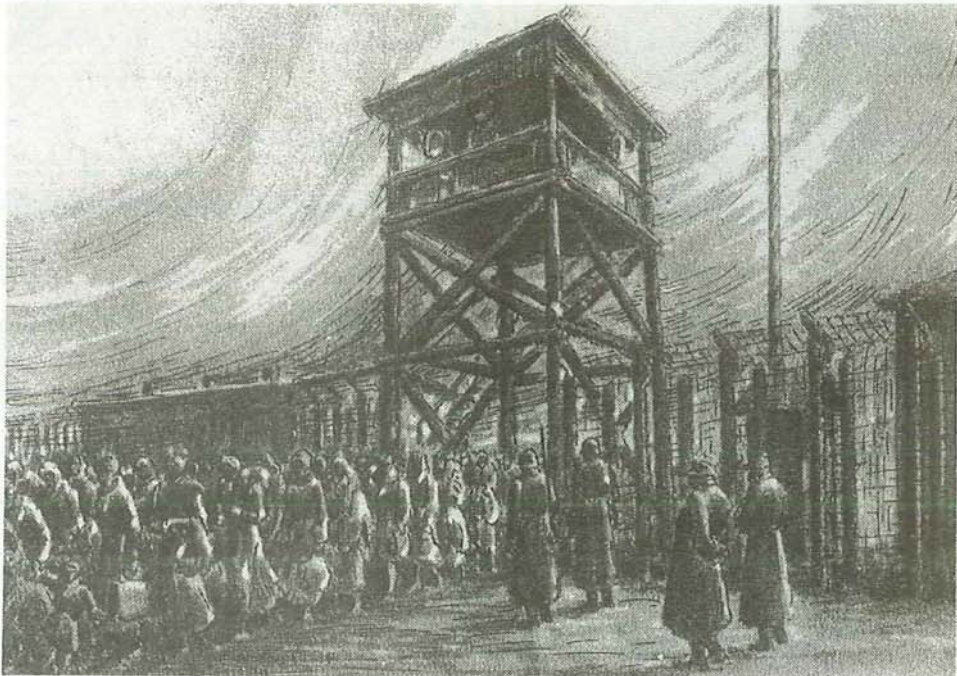
Il ricordo quindi di esperienze, che non si sarebbero mai potute immaginare, vuole essere soprattutto un monito



per le generazioni future, perché tali esperienze non siano mai più possibili.

La tormentata odissea si snoda dalla penisola salentina attraverso i Balcani fino alla desolata Bassa Sassonia; dal sole di Brindisi al tetro campo di Sandbostel Stalag X B tra Brema e Amburgo.

Immagini dal libro «Venti mesi fra i reticolati» del Cap. Prof. M. Tomadini





A quel punto l'Internato Mulazzani Mario, Tenente Cappellano, non è più che la Piastrina STALAGVID 56347. E tuttavia ha potuto scrivere: «La prigionia non ha avuto nulla di glorioso, è stata soltanto una lotta per sopravvivere. Un rifiuto di morire a chi te lo imponeva con sistemi più o meno velati. In questa lotta molti non hanno resistito e sono rimasti sotto le fredde zolle del Nord a rimprovero della brutalità umana. Molti sono riusciti a tornare alle proprie case e si raccontano la storia di un lungo tormentato travaglio».

### Vita vissuta e/o vita «stilizzata»

Formalmente l'opera appartiene al filone documentaristico o memorialistico di guerra. F. Fuschini nella sua parsimoniosa presentazione la chiama «un diario che tasta il polso matto ai giorni (...) dell'assassinio di massa». Mons. E. Tonini ha parlato di «epopea dell'antieroe», cioè di «avvenimenti normali verificatisi in circostanze eccezionali, ma espressi senza forzature romanzesche e amplificazioni retoriche. Un ottimo canovaccio per una trasposizione filmica».

«Sono ricordi - scrive l'autore - per narrare una parte infinitesimale dell'immane tragedia». Narrare, appunto; più che raccontare. Non tanto ri-contare e



Fr. Fiorenzo Mulazzani, ieri e, nella pagina precedente, oggi

giustapporre cose, persone eventi come in un serial, ma narrare, dal latino ennarro, scorrere-da, discorrere. Un tessuto continuo, non un collage di frammenti; un fluire ininterrotto, non uno schedario di episodi. La vita non si lascia lacerare.

Quindi non solo cronaca, ma cronistoria, in genere pacata, raramente polemica, mai acrimoniosa.

L'autore è consapevole di essere uno scrittore «anti-letterario» e non organico a nessuna linea politica o culturale. Di fatto si rivela immune da influenze

stilistiche determinanti, anche se qua e là si appalesano scorci neorealistici, suggestioni impressionistiche e spunti eroicomici. Il suo è un narrare dimesso, con qualche lampo di antica saggezza e di acuta indagine psicologica, di sapore quasi manzoniano. «Quando si sta bene non si pensa al peggio». «Che buffo e straordinario giocoliere è talvolta il destino».

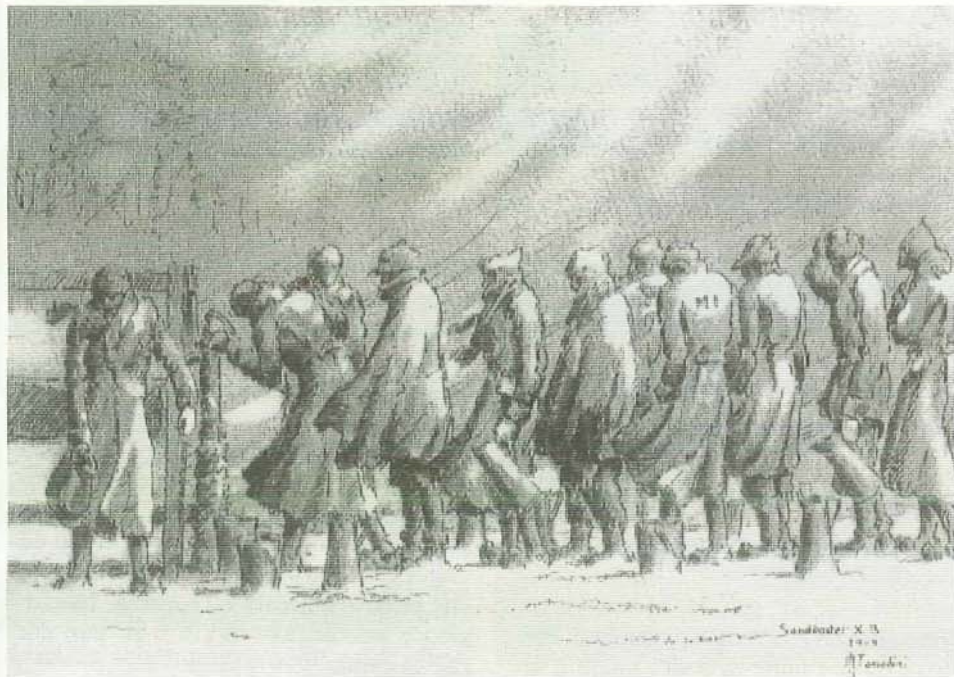
È evidente nell'opera anche una tensione drammatica, un «climax» degli eventi e dei sentimenti fino all'acuto mortale di Sandbostel e al «fugato» concitato del finale. Il tutto, tra il felice inizio: «Posta!» e l'annuncio quasi ebete del soldato negro ubriaco fradicio: «La guerre est finie!»

Secondo qualche critico l'opera di padre Mulazzani sarebbe la cronaca di un'esperienza espressa con grande partecipazione, ma non passata al vaglio della ricerca stilistica. Alcuni notano qualche sconfinamento in un realismo eccessivo o in un autobiografismo non sempre vigilato. Altri ancora, che le cose avrebbero preso la mano allo scrittore.

Ma l'autore stesso è ben consapevole, come s'è detto, della sua scelta non stilistica, nel senso di antiretorica.

A noi non interessa in primo luogo il discorso critico specialistico intorno alle poetiche comparate o contrapposte, ma la presa che la narrazione esercita sul rapporto autore-lettore. A questo proposito: «Leggere per credere», come afferma recisamente F. Fuschini.

MC



# Piccola enciclopedia delle cose inutili (e perciò minori)

a cura di ALESSANDRO CASADIO

## Volume I (A-B)

Esistono nella nostra realtà delle cose e delle espressioni che vengono rimosse o abbandonate perché legate ad un modo di pensare, superato più dalla nostra brama di consumo che da una vera e propria ricerca di neologismi; ad esse è dedicata quest'umile, e non poteva essere diversamente, enciclopedia squinternata, nella consapevolezza che gli ultimi potranno un giorno essere i primi.

**ALAMBICCO** - Recipiente dalle forme più strane, particolarmente adatto nella ricerca alchimistica della Pietra Filosofale. Il fatto che nel mondo esistono alcune persone straordinariamente ricche, ha lasciato supporre che la ricerca di questa pietra fosse stata coronata da successo, e che esse controllino, di conseguenza, la distribuzione di ogni patrimonio.

**ANGELO CUSTODE** - Entità spirituale adibita dal buon Dio alla protezione e salvaguardia delle singole persone. Questa figura sta scomparendo, non tanto per l'incremento diffuso dell'ateismo, quanto per il crescente affidamento che si fa nelle scienze occulte, con contorno di amuleti e di portafortuna vari. La secolare disputa sul sesso degli A. non ha ancora chiarito se questa sia un'altra delle cause della loro scomparsa.

**ANTIDOTO** - Sostanza, a volte pozione, utilizzata per contrastare l'azione di un veleno o, nell'universo fiabesco, di un incantesimo e di un maleficio. L'attuale inutilità dell'A. è da attribuire al fatto che i veleni preferiti nell'odierna vita di relazione non sono di natura chimica, ma derivati dalla calunnia, dall'invidia e dalla necessità di emergere, affossando gli altri. Per quanto invece concerne l'ambito delle favole, si riscontra una mutata tendenza a risolvere i contrasti della narrazione senza «primo bacio d'amore».

**APPARECCHIO ACUSTICO** - Strumento di supporto dell'udito delle persone sordastre: la vita quotidiana elargisce un numero così rilevante di decibel, agglomerati in suoni più meno articolati, da far considerare la sordità un privilegio da non turbare con A. di qualsiasi genere.

**ARPIONE** - Arma con la quale venivano tradizionalmente uccise le balene. Esiste in merito una ricca letteratura, alla quale si rimanda, con tanto di epiche battaglie tra l'uomo e la natura. L'ob-

solescenza dell'A. coincide con la constatazione di aver irrimediabilmente vinto, purtroppo, tale battaglia, oltre che con la difficoltà di rinvenire balene, se non quelle che fanno footing nei parchi cittadini, che non possono, comunque, essere arpionate.

**ASCIA** - Arnese manuale utilizzato per il taglio della legna e arma tradizionale dei pellerossa nordamericani. Alla scomparsa di quest'ultimi, si deve aggiungere un allarmante mutamento di costume sociale. Il disagio nei confronti della realtà, infatti, non viene più riequilibrato dal desiderio di spaccare tutto tramite un'A., bensì viene incanalato in pratiche autodistruttrici, quali il fenomeno della droga, maggiormente remunerative, soprattutto per chi le incanala.

**BAMBAGIA** - Vivere nella B. è una prerogativa di una ristretta élite di persone straricche che si va estinguendo, in quanto le dinamiche sociali attuali richiedono, per il mantenimento di un qualsiasi ingente patrimonio, un continuo forsennato arrabattarsi in antitesi con questo tipo di vita. La dicotomia tra «l'uomo che fa far tutto dagli altri» e «l'uomo che si è fatto tutto da sé» si è sbilanciata verso quest'ultima soluzione, fino ad assurgere a falso mito di questa realtà.

**BALLATOIO** - Piccola piazzola di raccordo tra le rampe di scale, luogo d'in-

contro e di convenevoli tra vicini di casa. Il ritmo attuale della vita impedisce queste pratiche considerate futili, anche perché alla fin dei conti il vicino altri non è che l'acerrimo rivale con cui non è bene avviare alcuna trattativa.

**BANDERUOLA** - Strumento indicatore della direzione del vento, viene da sempre osteggiata per la sua facilità di cambiamento delle posizioni assunte. Nell'odierna ottusa rigidità delle idee e delle opinioni, viene considerata una pericolosa sovversiva da eliminare.

**BAVERO** - Risvolto della giacca preposto per afferrare le persone e prenderle in giro contro la loro volontà. Per gli ambienti politici attuali, la satira e lo sberleffo rappresentano un sintomo di accresciuta popolarità (vedi cultura dell'immagine) al punto da raggiungere obiettivi opposti a quelli prefissati.

**BOLLA DI SAPONE** - Palloncino d'aria racchiuso nella viscosità di una sottile membrana di sapone, allegoria della fragilità umana e della vacuità dei suoi sforzi e, proprio per questo suo ruolo, messa al bando dalla società. Bisogna, inoltre, considerare che i detersivi, oggi, fanno le cose più diverse (sgretolano lo sporco, accendono i colori) ma non le B..

**BRECCIA** - Piccola apertura praticata in un muro o in una linea del fronte attraverso la quale gli assalitori penetravano nelle postazioni nemiche. Si è sostanzialmente modificato il sistema bellico, preferendo all'apertura della B. il bombardamento a tappeto delle fortificazioni avversarie (case, uffici, ospedali), affiancando il tutto con decorative armi chimiche, validi supporti per l'annientamento totale di tutti, compresi i potenziali nemici.

**BROMURO** - Sostanza anafrodisiaca utilizzata per sopire gli ardori sessuali, completamente soppiantata da allarmanti spot pubblicitari, e, più generalmente, dalla cultura del terrore, diffusa ad arte, di certe malattie infettive.

**BUBBONE** - Grosso bugno o pustola che somatizza in maniera eclatante un male nascosto ben peggiore. Viene tenacemente combattuto con pomate ed unguenti, fino alla sua distruzione. Ciò che purtroppo resta è l'iceberg, fisiologico o psicologico, di cui il B. non era che la punta.

# Kambatta-Hadya formato libreria

Il Segretario provinciale per l'Animazione missionaria ha preparato un elegante e prezioso volume sulla nostra Custodia-Missione del Kambatta-Hadya, in Sud Etiopia.

Da appena vent'anni i Cappuccini della Provincia di Bologna operano in quella amena regione: anni di sacrifici, di sudore, di evangelizzazione, di impegno sociale.

Chi ha vissuto laggiù una esperienza più o meno lunga, rivede in queste pagine come in un film, la religiosità, gli usi e i costumi del Kambatta-Hadya e ciò che hanno operato i missionari. Quanti ne hanno udito soltanto parlare, vi troveranno una panoramica abbastanza completa ed oggettiva della nostra missione. Si sente spesso ripetere che l'Africa affascina il visitatore: il dolce clima, i molti bambini che sbucano ovunque, la numerosa gioventù, la liturgia viva e veramente partecipata colpiscono in maniera forte ed incisiva.

È una Chiesa giovane, viva, e quindi molto promettente.

I nostri missionari della Provincia di Bologna si muovono su due direttrici fondamentali e correlative: l'Evangelizzazione e la promozione umana. Dispensano il pane della Parola e il pane materiale, perché è difficile predicare il Vangelo a chi ha lo stomaco vuoto.

Il bilancio della nostra presenza laggiù, in questo ventennio, è largamente positivo.

Ricordo con commozione le Sante Messe cui ho partecipato a Sabama, a Jajura e a Wagabettà: migliaia di fedeli che arrivano per tempo da ogni parte, prove dei canti, confessioni e poi la solenne celebrazione eucaristica accompagnata da canti che

*La missione del Kambatta-Hadya, i missionari e le loro stazioni sono divenuti oggetto di un libro, pubblicato dalla Editrice missionaria EMI, dal titolo «La Regina di Saba». Dopo l'anteprima uscita del numero di settembre-ottobre 1990, ecco la presentazione del Ministro provinciale, fr. Corrado Corazza*



coinvolgono tutti, ritmati del tam-tam dei tamburi, la lunga processione per la presentazione dei doni, l'omelia non certamente breve, l'inter-

In questa e nelle pagine seguenti, alcune immagini tratte dal libro «La Regina di Saba». Per chi intendesse acquistare il volume, basta rivolgersi alla redazione di MC; il prezzo, compresa la spedizione, è di L. 45.000.



minabile fila alla Comunione. È uno spettacolo di fede semplice e viva.

Il fiorire poi delle vocazioni è senz'altro una grazia del Signore, ma anche un segno realmente tangibile del lavoro prezioso e costante dei missionari.

Non posso dimenticare il seminario diocesano di Hosanna, cuore del Vicariato Apostolico di Soddo-Hosanna, le stazioni fiorenti di Waserà, Wagabettà, Ashirà, Sadama, Jajura, Timbaro e Taza.

L'attività sociale svolta dai missionari è davvero encomiabile: costruzione di strade, di ponti, di acquedotti, di scuole, di chiese, di cliniche, del centro per handicappati di Taza, del centro per catechisti e infine il mulino e il centro agrocatechistico di Timbaro.

Questi i missionari: p. Leonardo Serra, superiore regolare e medico rinomato nella zona, p. Bruno Sitta, p. Carlo Bonfè, p. Silverio Farneti, p. Adriano Egidio Gattei, p. Cassiano Calamelli, p. Agostino Raffaello Del Debole, p. Gabriele Bonvicini,

fr. Maurizio Gentilini il «tutto-fare della Missione», e infine il supervulcanico p. Renzo Mancini. Sono tutti veramente bravi e zelanti, quindi meritano la nostra stima incondizionata. Lontani dal proprio paese e dai propri cari, essi dedicano la vita all'annuncio di Gesù e aiutano materialmente tanti fratelli meno fortunati di noi.

Il libro, scritto con stile piacevole e fluido, non ha trascurato nulla per presentarci l'ambiente geografico ed umano, gli usi e i costumi del Kambatta: la famiglia, i tukul, l'acqua e il fuoco, il mercato, il cibo e la bevanda, la donna, la danza, il funerale, la Chiesa, i laici, i giovani, la figura importante del catechista, il Maskàl o festa della Croce, la devozione alla Madonna, la promozione umana, l'accettazione della Missione da parte dei Cappuccini di Bologna.

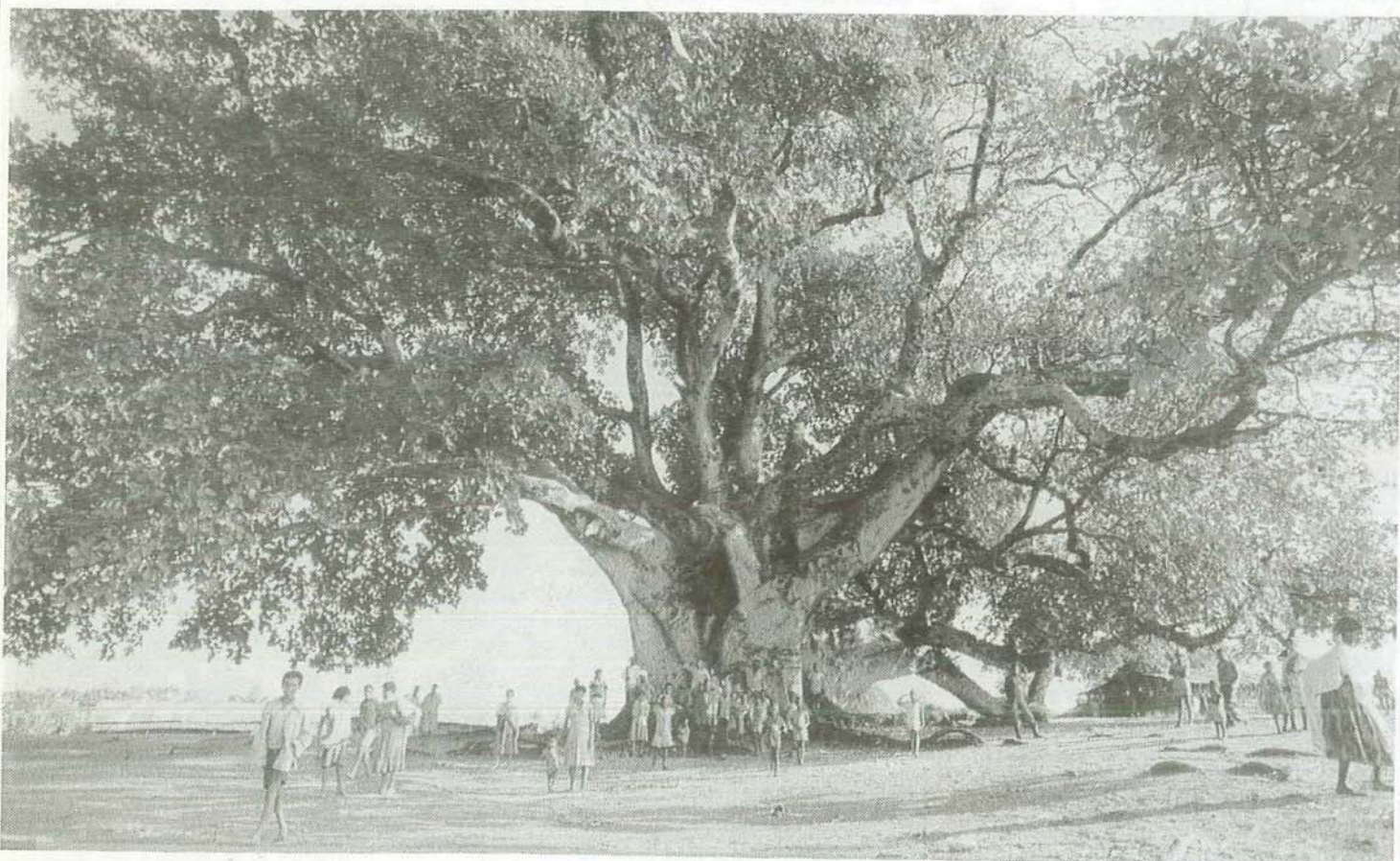
Il volume si conclude con interessanti e gustosi racconti con riquadri che riportano: l'Etiopia e particolarmente il Kambatta-Hadya in nume-

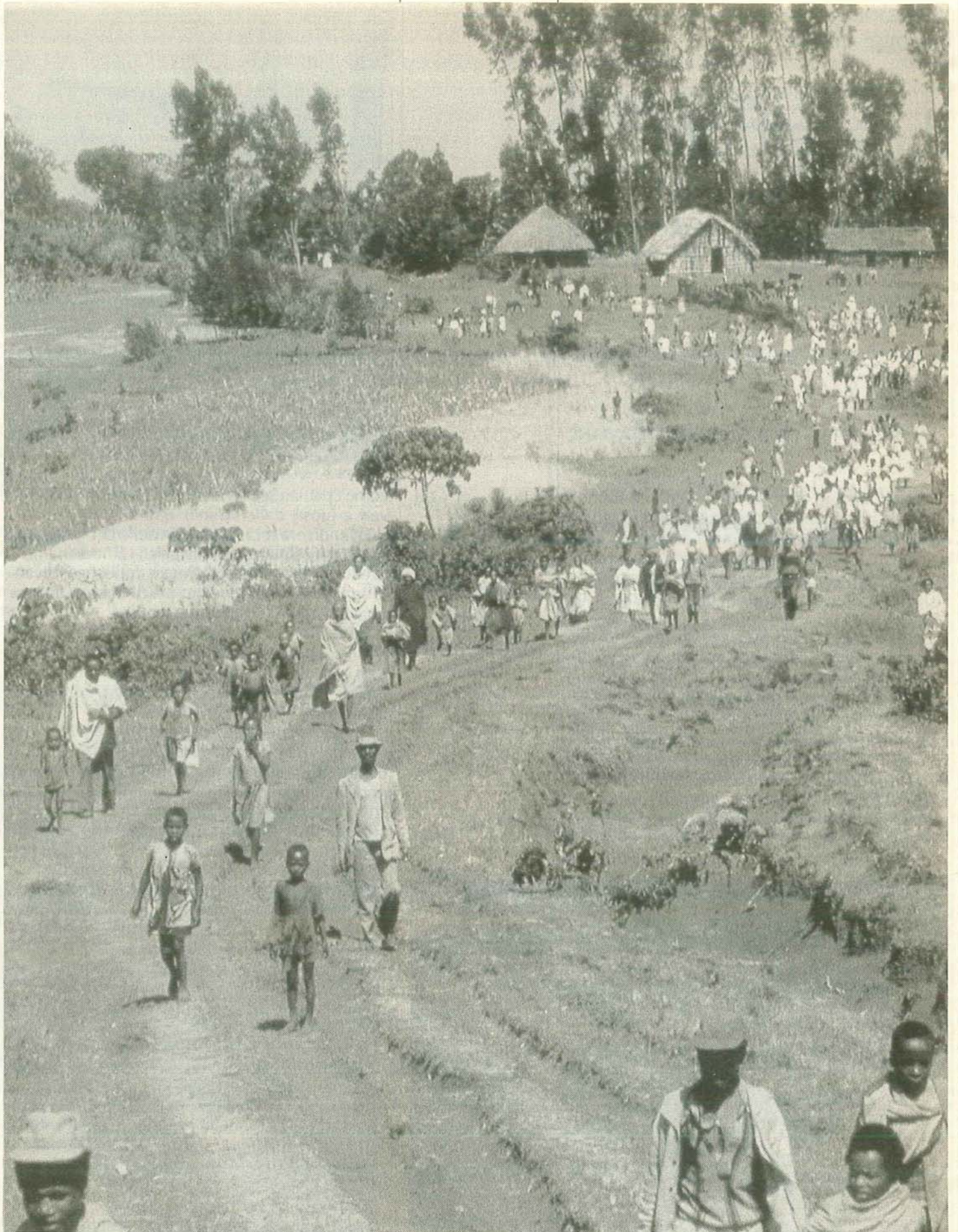
ri, la nascita dell'Etiopia, la guida pratica alla Missione, le principali feste, gli strumenti musicali, ecc. Insomma, nulla è sfuggito all'occhio attento e all'abile penna degli scrittori.

Sono certo che queste pagine saranno di grande utilità per una maggiore e più approfondita conoscenza della Custodia-Missione, sia per noi Frati Cappuccini, sia per i benefattori. Contemporaneamente mi auguro che siano di sprone per molti, giovani o meno, che desiderano compiere non un viaggio turistico, ma una vera esperienza laggiù.

Esperienza che aiuterebbe non poco a cambiare certe nostre categorie mentali e modelli di comportamento alquanto borghesi, e aprirebbe alle istanze di questi nostri fratelli più poveri di noi materialmente, ma più ricchi di fede.

«Andate e predicate», si legge nel Vangelo, e l'Apostolo Paolo aggiunge: «Guai a me se non evangelizzo!». Il dono prezioso della fede non è riservato a noi soli, ma è per tutti gli uomini.





Vocazioni  
ieri oggi domani

# Il sacerdote dell'orto

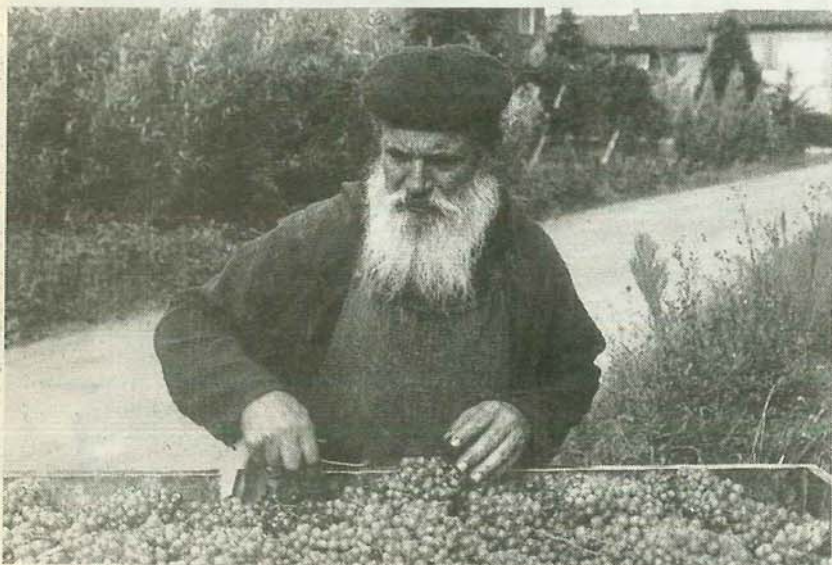
di fr. VITTORIO OTTAVIANI

In quel mattino di novembre, incerto e sonnolento, dalla mia finestra che dà sull'orto lo sguardo mi si pose sulla varia gamma di verdure, che mi diedero un senso di freschezza e di vita, in contrasto con gli alberi che, quasi interamente spogli, trasmettevano un senso di freddezza e di morte.

I cavoli soprattutto, protagonisti nell'orto dei conventi, suggeriscono, non so bene perché, l'idea di una certa nobiltà, non solo per le ipotetiche virtù curative, ma per quell'aria baronale o da contesse col guardinfante, a seconda dei vari ceppi genealogici. E poi tutto il corteo dei sedani, finocchi, porri, insalate, cicorie, ecc. Quanti piccoli capolavori! E ogni giorno arrivano, sacrificati, sulla nostra mensa.

In mezzo a quel paradiso terrestre, si muoveva frate Gioacchino con l'animo pieno di certezze

*Frate  
Gioacchino  
e sora  
madre terra*



come i patriarchi dell'Antico Testamento, tutti pervasi e mossi dalle promesse di Dio.

Egli non era solo. Si godeva della compagnia di alcuni gatti sornioni, parcheggiati clandestinamente entro le mura del convento e impegnati, di tanto in tanto, in qualche battuta di caccia dietro a qualche ignaro e sparuto uccellino.

Frate Gioacchino, per chi non lo sapesse (e chi non lo sa?) è un fratello laico, provvidenza in carne e ossa dei frati, impegnato a tempo pieno a colmare le botti e i granai del convento, con un occhio anche a quelli del cielo.

Essenziale nella persona e nel portamento, usa della parola quel tanto che è necessario per farsi capire, in un suo sapido, colorito dialetto romagnolo, che maneggia da gran narratore. Molti episodi della sua vita potrebbero riempire un gustoso volume di «fioretti». Specialmente le sue battute e i suoi detti sono sempre conditi di arguta saggezza, attinta non dai libri, ma da una gioviale esperienza nel contatto concreto con le cose e con la gente.

Nel suo piccolo regno, frate Gioacchino vangava e piantava, tirava a filo i solchi e annodava i tralci; ogni tanto si passava la ruvida mano sull'ispida barba e faceva altri piccoli movimenti in apparenza insignificanti, ma inseriti tutti in una certa razionale necessità.

Ogni tanto si ergeva sulla persona, contemplava soddisfatto l'opera compiuta, e come il Dio della Genesi, vedeva «che era una cosa buona». Gli appezzamenti di terreno divisi per il lungo a solchetti pronti ad accogliere la vita, suggerivano, da lontano, l'idea di uno spartito musicale. Le piantine di ortaggi vari sembravano altrettante note di un'ipotetica sinfonia dell'agricoltore.

Frate Gioacchino ha acquisito una perfetta conoscenza della terra, dei metodi e delle tecniche

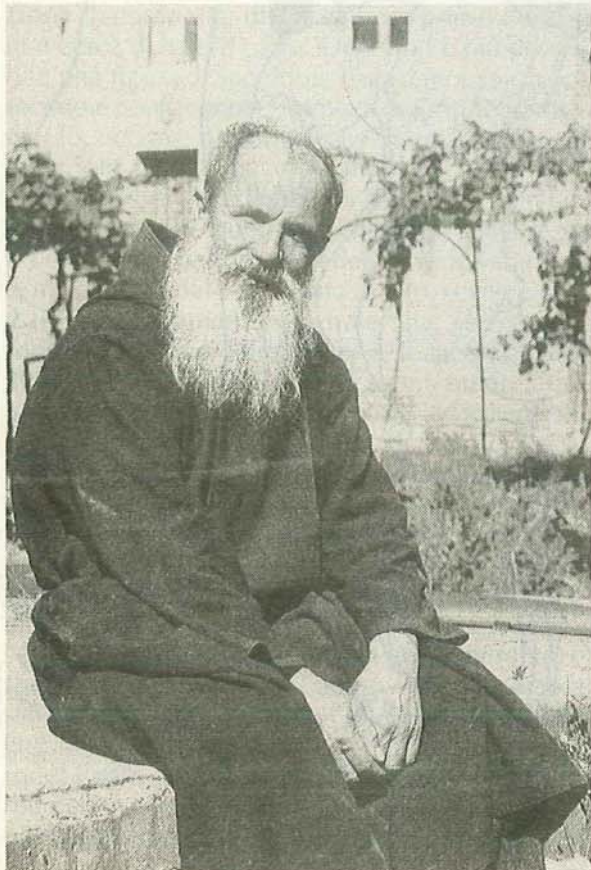
di coltivazione, tramandate da frate a frate; e di quella competenza fa poi parte, col tipico semplice orgoglio dei romagnoli, ai numerosi contadini dell'imolese durante il suo lungo questuare, atteso più che la visita di un gran prelado.

Cosa c'entra tutto questo col «sacerdozio della terra»? Avevo appena celebrato la S. Messa, mistero di morte e di risurrezione: quel pane e quel vino trasformati nel corpo e nel sangue di Cristo; quel trionfo della vite e della vita sull'altare per opera dello Spirito di Dio... tutto questo mi portava lontano col pensiero.

Anche frate Gioacchino, a modo suo, esercitava un sacerdozio e offriva sull'altare della terra il sacrificio del suo sudore, insieme ai piccoli doni, ossia le varie sementi ricevute dalla Provvidenza, e compiva gesti, coltivava desideri, dialogava sommestamente con le varie creature che lo circondavano, come personaggi di una brulicante assemblea.

Il tutto accolto dalla «madre terra», che sotto il soffio dello Spirito creatore l'avrebbe poi restituito centuplicato all'offerente, per saziare la fame di molti: sulla Croce, sull'altare e nei campi, la morte è sempre per la vita.

Mentre qualche estrema foglia trepidava sul ramo e la semente sepolta cominciava a morire, i miei occhi, ritirandosi dal vano della finestra, scorsero divertiti i gatti che, indifferenti di tutto, s'erano addormentati in un angolo al solicello di san Martino.



*«Se tu non  
sei un  
racconto di  
Dio non  
puoi  
raccontare  
nulla  
di Dio»  
(B. Häring)*

Lettera ofs

## Interprete simultaneo del Vangelo

di LILIANA DIONIGI

**Un uomo che ascoltando Dio rende più umano l'uomo**

All'indomani di un Sinodo sul sacerdote, che non a caso è stato preceduto dal Sinodo sulla vocazione-missione del laico nella Chiesa, domandarsi che cosa sarà la Chiesa del 2000 viene naturale. E, in riferimento a questo, anche se un po' semplicistico, è facile correre il rischio che si tratti solo di un problema di strutture più efficienti, quasi che le strutture fossero qualcosa di magico, per mezzo delle quali si può risolvere il problema della salvezza.

Ma noi intendiamo parlare di una Chiesa che è sì madre e maestra, ma soprattutto sorella: una Chiesa non già come realtà statica di una società perfetta, ma come realtà dinamica in cammino, perché noi siamo in cammino, e noi siamo la Chiesa.

E anche (perché no?) di una Chiesa che qui sulla terra è peccatrice, come peccatori siamo noi che siamo la Chiesa; ma è l'unica fonte di salvezza, perché continuazione di Cristo, e, come tale, sempre in atteggiamento di servizio di fronte al mondo.

Allora, in una Chiesa popolo di Dio che si propone di portare nel mondo la vita di Cristo vivendone la traccia, per dare la vera prova dell'esistenza di Dio al di là di tutte le argomentazioni metafisiche, quale volto può avere il sacerdote del 2000 che è chiamato a dare, come ogni cristiano, la testimonianza della sua fede in Dio con tutta la ricchezza della sua personalità, a imitazione di Cristo, fondamento di tutti i valori che fanno grande l'uomo?

Se Cristo è la libertà per gli uomini, il sacerdote, che, annunciando il Vangelo, ci porta la

vita di Cristo, dovrà essere e farsi riconoscere parte della comunità, in cui tutti - gli uni verso gli altri - dovranno avere l'atteggiamento che Cristo ha avuto verso i fratelli di cui è il primogenito: anche il sacerdote quindi è fratello che cammina accanto a fratelli, i quali, come lui, cercano il volto di Dio e desiderano abitare ogni giorno nella sua casa.

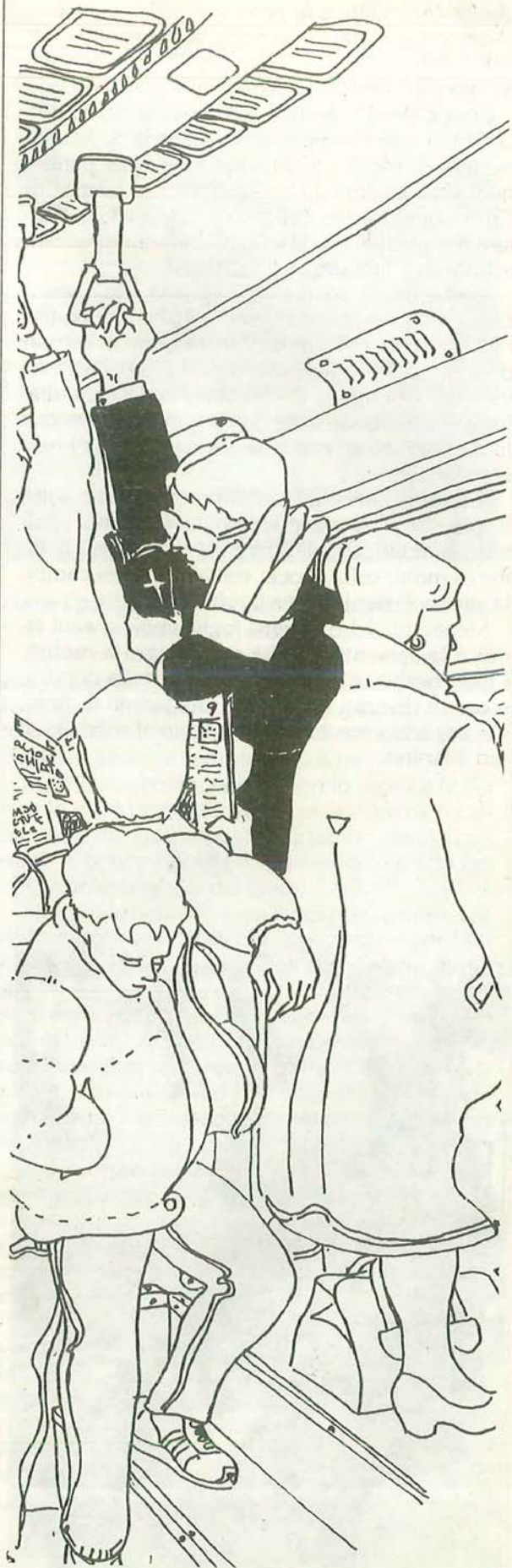
Guida più che maestro, perché «uno solo è il Maestro»; fratello più che padre, perché «uno solo è il Padre di tutti» e soprattutto ricco di misericordia e di perdono, per non tradire quel volto di Dio che gli uomini di oggi hanno perduto di vista pur avendo tanto bisogno di ritrovare.

Poiché la Chiesa è soprattutto «mistero», cioè partecipazione alla vita stessa di Dio, ogni cristiano è Cristo (christianus alter Christus), come Lui e con Lui profeta, sacerdote e re. Questo non può dimenticare il sacerdote del 2000, che, in grazia del suo ministero, consacra e ci amministra il corpo del Signore, nella consapevolezza che presiedere la comunità è un servizio che trae la sua forza da Colui che non è venuto per regnare e ci ha lasciato come memoriale del suo potere la lavanda dei piedi.

Perché un mondo così disincantato come il nostro si converta e creda, non servono più, e lo si sente dire da più parti, sacerdoti solo efficienti, che cercano la prova della loro credibilità nelle tante cose che fanno, ma testimoni convinti della resurrezione, che è visibile nella Eucaristia. Se la Messa è la partecipazione alla morte e resurrezione di Cristo, i sacerdoti per primi ne dovrebbero essere talmente convinti e trasformati, da fare di tutta la loro vita una testimonianza di questa partecipazione. E questo significa secondo noi, per un sacerdote, sentirsi veramente in cammino insieme ai fratelli verso quella santità che predica dall'altare. Solo così, infatti, nell'umiltà del proprio riconoscersi anche lui bisognoso di conversione e fiducioso nella salvezza che viene dal sacrificio della croce, potrà liberare i fratelli dalla paura che è propria della conseguenza della morte di Dio nel mondo di oggi: paura delle cose terribili, delle guerre, delle malattie, della morte. Il sacerdote, come del resto ogni cristiano (questo è il grande dono del Concilio) è chiamato a questo carisma di regalità, in quanto deve rendere testimonianza del suo modo di vivere libero da tutte le paure che lo possono distogliere dalla sua unione con Cristo.

### Un cristallo per la luce

In ultima analisi, credo che in un mondo che va verso il terzo millennio sempre più secolarizzato, il sacerdote debba rendersi presente soprattutto mostrando con la sua vita come debba essere vissuta la vita umana. Passare dalla vita al Vangelo e dal Vangelo alla vita non è solo un invito che la regola fa al francescano che si vuole





rendere sempre più conforme a Cristo; è una dimensione insostituibile della vita del sacerdote che vuole veramente esercitare il suo ministero alla luce del carisma della profezia, e cioè in funzione del modo santo con cui ogni cristiano dovrà vivere la sua vita nel mondo.

«Noi rechiamo la luce, ma non siamo la luce. Noi insegnamo la santità, ma non siamo la santità... Questo è importante, questo è tremendo...» diceva Paolo VI, in una sua lettera al Clero del 1958, «perché, fatti intermediari del Vangelo, parola viva, parola vissuta, noi dobbiamo continuamente adeguarci all'autenticità del Vangelo».

E aggiungeva, in un passo dei suoi discorsi del 1963: «Dobbiamo avere il tormento dell'interpretazione genuina del messaggio di cui siamo voce, con ortodossia altrettanto fedele nella dottrina che nella vita e nell'esempio».

### Un buon compagno di strada

Ecco, al di là di quanto il Sinodo può avere giustamente sancito sulla formazione del sacerdote del 2000, in osservanza ai segni dei tempi, come credo che ogni cristiano di oggi voglia vedere i suoi pastori. Non tanto preoccupato del fare e di come vengono fatte le cose intorno a lui, e tanto meno giudice e, peggio ancora, giustiziere che «serra in faccia agli uomini il Regno dei Cieli» (Mt 23,13), ma umile compagno di viaggio che ci insegna, col suo esempio, a dare il vero senso alla Messa, come ascolto fattivo della Parola di Dio, come offerta della propria vita e come creazione di comunità, di cui egli per primo desidera e cerca di essere parte. Oggi non è più pensabile una figura di sacerdote distaccato, solo consacrato e consacratore, derivata dall'Antico Testamento; occorre passare al sacerdote apostolo, al sacerdote evangelizzatore, che non chiede solo di dover essere ascoltato, ma sa sempre porsi in ascolto di tutti. E questo perché, tutta insieme, la Chiesa fatta di pastori e di fedeli, diventi veramente trasparenza del volto santo di Dio, segno e profezia di testimonianza e di fraternità. Se i carismi sono in funzione delle persone, il sacerdote del 2000 dovrà sentire la gioia di poter aiutare i fratelli - a cominciare dai più piccoli - ad essere più uomini, per aiutare il mondo ad essere più libero.

Noi desideriamo con tutto il cuore un sacerdote che ci comunichi la vita divina, che ci doni continuamente con la sua carica umana la gioia di ritrovare il Padre, quel Padre che si trova alla sorgente dell'essere, nell'intimo di ogni cosa e, quindi e soprattutto, nell'intimità delle coscienze.

Nel mondo di oggi, dove regna l'effimero e spesso la disperazione, l'uomo non può essere salvato con la minaccia dell'inferno; ma ha bisogno di scoprire e di riscoprire che c'è per tutti «quel Padre sempre pronto a sostenere ogni attimo della vita, a dare forza ad ogni pensiero e ad ogni impulso d'amore e perfino a quei pensieri

e a quegli atti di libertà coi quali stoltamente egli crede di allontanarsi da Lui» (L. Bettazzi «Una Chiesa per tutti»).

Questo vuole forse dire patire la violenza del rinnovare continuamente se stessi alla luce della Parola di Dio e stimolati dallo Spirito. Ma non è questa la violenza di cui soffre il Regno dei Cieli, che il Signore è venuto a portare sulla terra?

### Agenda ofs-gifra

**Fraternità Regionale, Castel S.Pietro Terme:** Animazione delle fraternità. Sono state visitate dall'assistente e dalla presidente regionali le fraternità di Russi, Imola, Albereto.

**Porretta Terme, 8 novembre 1990:** Rinnovo del Consiglio e giornata di fraternità. Dopo la santa Messa concelebrata, che ha visto la partecipazione del gruppo dei ragazzi del Girasondo con le loro famiglie, si è riunito il capitolo per il rinnovo del Consiglio. Sono risultate elette: Ministra Lucia Zanini; consigliere: Rita Brizzi, Maria Grazia Benagli Testa, Rina Fuzzi, Laura Mingarelli. Al nuovo consiglio un fervido augurio per un cammino sempre nuovo di fraternità e di formazione.

**Sant'Arcangelo, notizie Gi.fra:** È in formazione una terza fraternità Gi.Fra, dopo quelle di Faenza e di Forlì. Alcune ragazze si sono preparate alla promessa seguite dall'Assistente Regionale fr. Francesco M. Pavani e dall'animatrice Clelia Croatti della locale fraternità OFS. Ci auguriamo la presenza della nuove gifrine al prossimo convegno regionale del 17 febbraio.

**Notizie OFS:** 25 novembre 1990. In occasione della festa di santa Elisabetta, la Presidente regionale Liliana Dionigi ha tenuto nella fraternità locale una giornata di formazione sul tema: «Vivere lo spirito di servizio, di povertà e di fraternità, per annunciare oggi il Vangelo». Molte le sorelle convenute e festoso il clima di fraternità anche durante il pranzo. Nel pomeriggio è seguito un dialogo costruttivo e ricco di proposte.

**Comacchio, 19 novembre 1990:** Dopo l'anno di noviziato hanno emesso la professione di vita evangelica, secondo la Regola dell'OFS, nelle mani della ministra Maria Carli Ballola, il fratello Dino Cavaliere, e le sorelle Elda Carli, Cesarina Cavallari, Maria Grazia Farinelli, Wanda Farinelli, Fanny Ferroni, Italia Mezzogori, Fernanda Simoni e Iris Zamboni. La cerimonia si è svolta nell'aula delle adunanze durante la celebrazione della messa in onore di santa Elisabetta, presenti anche gli altri francescani secolari e alcuni simpatizzanti. Ai nuovi fratelli l'augurio di una sincera comunione fraterna, tesa alla perfezione della carità cristiana.

# Maledetti, vi amerò

di CLARA D'ESPOSITO

Parliamo di preti. Ma non di quelli del Duemila: può essere che nemmeno li conosca. Vorrei parlare di quelli dell'anno Mille, cioè dei tempi miei. Io, come dice con disprezzo un mio amico massone, ho bazzicato coi preti sin dall'infanzia, ed è questo che mi ha guastato. Ma la mia non è stata una scelta: dipendeva solo dal fatto che la mia famiglia navigava in un mare di guai, e io andavo a confessarmi ogni settimana per accusare Dio di essere cattivo.

In verità, ci andavo anche per sentirmi dire ogni volta le stesse cose: «Non dire così; Dio è buono, vedrai, tu devi solo pregare, e le cose cambieranno». C'erano anche delle varianti, secondo me fantascientifiche, del tipo: «Poverina, hai ragione; tu adesso non puoi capire, ma vedrai; Dio attraverso questa sofferenza farà cose meravigliose». Io non ci credevo proprio, a queste cose meravigliose che dovevano venire, e ancora adesso non so spiegarmi la costanza, vorrei dire la pertinacia, con cui tornavo ogni settimana a confessarmi, per sentirmi dire le stesse sciocchezze alle quali non credevo.

Eppure è andata proprio come dicevano i preti: le cose magari ci misero trenta anni a cambiare (una vita), ma poi cambiarono; e, quando furono cambiate, ci accorgemmo che Dio aveva fatto davvero cose meravigliose tra noi. Come dice un poeta tedesco? «Alla fine del viaggio, stupore! / Sedeva tra noi, clandestino / passeggero, l'Amore».

**«Non avete mai letto nella Scrittura che per il Signore mille anni sono come un giorno?»**

Per questo, ancora oggi, sono disposta a mia volta a consolare chiunque, in qualunque situazione si trovi, con quelle stesse parole. Ci sono persone che mi fanno pietà: si scoraggiano, poverette, dopo cinque o dieci anni di guai; non sanno che poi le cose cambieranno, che non sarà sempre così, eccetera. Ho tenuto una volta per mano per un pomeriggio intero, una persona di-

*Ogni prete  
può essere  
una  
scommessa  
con Dio e  
precisamente  
sulla sua  
nullità*



sperata, che si voleva buttare sotto una macchina; e io dàgli a ripetere che non sarebbe stato sempre così, che le cose sarebbero cambiate, che lei poi avrebbe capito, eccetera. E, mentre gliel dicevo, pensavo ai vecchi preti che avevano detto queste cose a me nel confessionale; e non vi so dire che tenerezza, che riconoscenza mi sentivo dentro.

Chissà dove sono finiti quei preti; non sono mai tornata a dirgli grazie. Anzi, spesso li prendevo in giro, durante le prediche domenicali (com'erano noiosi! come parlavano male! non la finivano più!) e dicevo che era colpa loro, se la gente perdeva la religione. Ma, quando vennero i preti del dopo-Concilio, allora sì che perdemmo la religione. Eppure questi nuovi preti erano tutti giovani ed entusiasti. Dapprincipio, anzi, fu pure ec-

citante. La comunione si faceva ogni giorno in modo diverso; in più chiese, cambiarono posto all'altare. Le prediche erano sempre aggressive, scattanti, una dichiarazione di guerra. Però, proprio in quel torno di tempo, parecchia gente prese a seccarsi. Dicevano che la religione era finita, che i preti facevano solo politica.

Nei confessionali le cose andavano ancora peggio, perché questi nuovi preti avevano studiato tutti la psicoanalisi, e la esercitavano senza pietà. Ragazze che non avevano mai sentito nominare Freud uscirono dal confessionale completamente sconvolte, e una signora che conosco io uscì dal confessionale per schiaffeggiare il confessore. Ci furono lagnanze al parroco, esposti al sindaco, eccetera: la cosa sembrò rientrare: ma non vi dico i mugugni nell'ombra. Io stavo peggio di tutti quanti, perché non trovavo più nessuno che volesse ascoltare i miei guai. Con un pretesto o con un altro, mi interrompevano subito e mi consigliavano di leggere il libro di Giobbe. Ma io non volevo leggere niente; io volevo le loro parole. Finì che tra noi, popolo di Dio, (perché nel frattempo eravamo diventati popolo di Dio) prendemmo l'abitudine di passarci le informazioni; e dicevamo: Dal tale prete si può andare, è un po' all'antica, ma ragionevole; da quell'altro meglio non andare, la tira talmente in lungo. E di certi poi dicevamo: Per l'amor di Dio!

### Un gesuita «scaciato» e il Vangelo

Ma il prete più importante della mia vita, quello che veramente mi salvò, lo incontrai soltanto nel '68. Stavo perdendo la religione (bene, come ognuno sa, molto deperibile, e non custodito a sufficienza né dai preti né dai fedeli) quando insorse dentro di me il desiderio di misurarmi un'ultima volta con la mia fede, prima di darle l'addio. E anche allora, mi volsi istintivamente verso il confessionale. Ma stavolta il prete me lo dovrevo scegliere bene, perché capivo che la posta in gioco era troppo alta. Si trattava ormai, per me, di prendere o lasciare in blocco. Così m'informai con cura, da persone altamente qualificate, dove potessi trovare (merce rara) un prete «intelligente».

Fui indirizzata - era quasi inevitabile - a un gesuita. Io dei gesuiti avevo ed ho, ancor oggi, grandissima stima, sia che si chiamino Padre Lombardi, o Sorge, o Pintacuda, o Pinco Pallino; perché di loro ho sempre apprezzato l'alto rigore intellettuale, la preparazione dottrinale e lo stile personale di vita. Ma il gesuita che mi attendeva in sacrestia, quando mi presentai, era senza dubbio il più scaciato, disgustoso e repellente figlio di questo nobile Ordine; seppur ne era veramente figlio, e non era, per caso, un travestito, posto lì dal diavolo per indurmi alla disperazione.

Era grasso, viscido, decisamente sporco: la tonaca costellata di macchie come un grembiale da cucina. Più che seduto, stava cialtronescamente



semisdraiato su una panca, ove aspettava i penitenti. «Padre - dissi, non senza esitazione - cercavo lei per confessarmi. Può venire?» «No. - fu la risposta - vada in chiesa ed aspetti». Andai in chiesa e aspettai. Arrivò mezz'ora dopo; strascicando rumorosamente i piedi; si inserì a fatica nel confessionale, e spalancò lo sportello. «Padre - dissi tutto d'un fiato - ho bisogno d'aiuto: ho passato una crisi tremenda, stavo per perdere la fede; ma adesso sento che posso tornare a credere; però in un modo nuovo».

Mi interruppe una risata beffarda: «Buffonate. La fede è sempre la stessa». «Padre, ma io...». «Buffonate». «Padre, vorrei dei libri, dei libri intelligenti, per capire, per credere. Mi può consigliare qualcosa?» «Buffonate. Legga il Vangelo». Mi sbatté lo sportello sulla faccia, e se ne andò, lasciandomi nello stato di stupore, di sdegno e di disperazione che potete immaginare. «Ma tu guarda che razza di prete che dovevo incontrare! E meno male che è un gesuita! Figuriamoci gli altri! E poi si meravigliano che la gente perde la religione!» Tornai a casa ansimante per la rabbia; e, per calmarmi, mi misi a mettere ordine nella biblioteca. Ma facevo dei gesti così violenti, che i libri mi cadevano in testa come mattoni. Uno, in particolare, mi fece molto male; lo raccolsi irosa, per vedere che cosa fosse: era piccolo, rilegato in rosso, era il Vangelo.

### I preti del duemila come quelli del mille o non ci saranno più preti

Quella notte lessi il Vangelo fino all'alba; e fu là che Cristo mi prese alla gola. Quando ebbi capito bene che cosa mi era successo, e chi era Colui che avevo incontrato, mi venne spontaneo seguire - questa volta con piena coscienza - il Suo invito: «Andate, e mostratevi al sacerdote».

Poiché ormai avevo capito che è inutile scegliersi un sacerdote, perché il sacerdote, in un modo o nell'altro, te lo sceglie Dio, mi ficcai nella prima chiesa e nel primo confessionale che trovai. E là, piangendo e ridendo come una pazza, presi a parlare a ruota libera. Sapeva, quel tale seduto nell'ombra, che io avevo incontrato Dio? Ma lo sapeva, lui, che Dio esisteva veramente, e si chiamava Cristo? E perché i preti insegnavano



no che Dio si può incontrare nell'Aldilà, quando io lo avevo incontrato nell'Aldiqua? E lui (quel tale seduto nell'ombra) ci credeva, lui, che io avevo incontrato Dio? Perché io a qualcuno dovevo dirlo; qualcuno doveva credermi: io avevo incontrato Dio. O forse no? Forse ero semplicemente pazza?

Segui, dall'altra parte, un lunghissimo silenzio. Così lungo che pensai di essermi sbagliata, di essermi infilata in un confessionale vuoto. Picchiai, perplessa, alla grata, con le nocche delle dita. «Padre?» «Sì», disse una voce giovanile, la voce di un arcangelo, che sembra venire da profondità abissali. «Mi perdoni: mi ero distratto. Vede, la sua confidenza mi ha fatto ripensare a quando la stessa cosa è successa a me. Lei mi ha riportato a un momento meraviglioso della mia esistenza. Sì, lei ha ragione, noi preti non sappiamo parlare di Dio. Ma questo non ha importanza, perché, come lei vede, Dio parla Lui quando vuole e come vuole. Vogliamo ringraziarlo insieme?» Non mi disse nient'altro. In realtà, non c'era altro da dire. Io tacqui, e ringraziammo insieme.

E così questi sono tutti i miei preti: quelli dell'anno Mille. E a quelli del Duemila non posso che augurare d'essere simili a questi: capaci di ascolto e di pazienza, maestri nell'arte divina della consolazione, esperti - come la Chiesa e per la Chiesa - di varia e non sempre gradevole umanità. E ho ferma fede che ci saranno anche tra loro, arcangeli e cialtroni; e che Cristo prenderà di volta in volta, per parlare a un'anima, i panni dell'uno o dell'altro.

# Senza sbattere la porta

*E fra Gabriele partì da noi*

di fr. VENANZIO REALI

Entrare e uscire, due parole molto usate in tutte le lingue e molto ricorrenti anche nella Bibbia. Entrare e uscire di casa; entrare nella vita e uscirne: qualcosa di lieto, qualcosa di triste. Far le valigie e andarsene, magari dimenticandole presso l'uscio.

Di fr. Gabriele Beltrami abbiamo appena ricordato i 50 anni di Messa (cf. MC n. 4/1990). Non stava già bene; ma in troppo breve tempo è sparito dietro l'angolo, come uno che svolti quattro e in silenzio.

Tutto il rimescolio interiore che suscita una simile partenza è legata in gran parte alla casa, dove sentimenti e affetti nascono e crescono fino allo spessore della maturità, creando una trama di consuetudini e di relazioni che sembra non debba rompersi mai.

I cappuccini, perché tali, non cessano di essere gente di questo mondo, tanto che sono detti «frati del popolo» o della gente. E cheché ne dicano i voltairiani, la morte di un confratello è una sparizione non inattesa né disperata, ma profondamente dolorosa. D'altra parte non è tanto la morte che accora, quanto quell'incipiente morire che si disegna sul volto della persona cara e lo si percepisce sempre più acutamente, mentre si vorrebbe far conto di nulla.

Ora la nicchia che fr. Gabriele si era ritagliata tra noi appare vuota e muta, resa più scura da un sole malcerto che la taglia diagonalmente da un'alta vetrata. Ma in quella nicchia non c'è la sua ombra, bensì la sua vita consumata fra noi, le sue opere e le sue qualità, i suoi vezzi e le sue manchevolezze.

Era nato ad Ostellato, nel basso ferrarese, un comune raggiunto ancora da un vecchio trenino, che a volte si rammarica come arrancando sulla cremagliera. Mi ci sono recato la prima volta con fr. Gabriele stesso, il quale mi fece conoscere alcuni suoi parenti e mi mostrò le foto del papà e della mamma. Vi tornai per l'estremo saluto nella chiesa parrocchiale.

Nella sua vita di religioso e di sacerdote, fr. Gabriele cercò di realizzare il proprio nome: fare il postino di Dio presso la gente, recare a tutti il buon annuncio della salvezza. Gli erano stati affidati la Parola e i Sacramenti, ed egli ebbe sempre chiara la coscienza di essere stato inviato come «in missione speciale».

Spese le sue energie e il suo tempo per quest'opera di salvataggio nei settori più diversi e meno ambiti: la predicazione spicciola, l'assistenza spirituale agli infermi, il servizio in una parrocchia se-

Fr. Gabriele Beltrami



Fr. Gabriele seminarista, con la «divisa» detta «montura»

mideserta dal nome Laureto, annidata fra le colline dell'entroterra riminese.

Lassù a giorni l'unica compagnia, oltre quella ovviamente di nostro Signore, era un cane fidatissimo, col quale s'intendeva a meraviglia, e ci giocherellava da buon francescano. Una mattina non lo sentì abbaiare ai primi rumori dei rari passanti. Glielo avevano fatto morire - diceva lui - in vista di una razzia in canonica o nella chiesa. Lo rividi dopo qualche tempo sul sagrato erboso e deserto e poi sull'altana della casa con tutta la sua gente sul cuore. Mi parve un po' immalinconito.

Del fr. Gabriele rimane indimenticabile il portamento, l'«allure», come dicono i francesi. Già da quando seminarista, vestiva la «divisa», detta «montura», sembrava un principino ereditario di qualche sconosciuto regno balcanico. Nel suo completo cappuccinesco, incedeva come se non toccasse terra, specialmente quando indossava il tipico mantello a farfalla.

La sua persona dimessa era resa più presente da una specie di aristocratica «privacy». Era gentile fino ad apparire signorile, e i frati, l'avevano battezzato, non so bene perché, «la badessa». Forse perché badava più del conveniente all'andamento del convento, o forse proprio per quel suo fare ogni cosa ammodo e appuntino.

Certamente in paradiso fr. Gabriele non scorderà le sue abitudini, e siamo certi che, salutandoci la Vergine Maria, lo farà anche per ciascuno di noi.

# L'ardua sentenza dei posterì

a cura di LUCIA LAFRATTA  
e SAVERIO ORSELLI

Caro Gesù bambino,

hai perfettamente ragione: la nostra lettera è in ritardo. E non solo per colpa delle tanto bistrattate Poste italiane.

Abbiamo deciso troppo tardi di scriverti, impegnati come eravamo nel celebrare il Santo Natale in giro per i negozi aperti per l'occasione in orari insoliti e in giorni festivi. Pazienza.

Ci consoliamo pensando che la lettera che ti stiamo scrivendo non contiene le solite richieste a breve scadenza (andare bene nel compito in classe, ricevere in regalo il videoregistratore, azzeccare una schedina rigorosamente miliardaria...), e neppure le tradizionali promesse da mercante, efficaci come un bel bicchiere d'acqua in caso di fame.

Ci siamo mossi tardi perché il problema che ci assilla è tanto grave da farci dubitare, persino, dell'esistenza di qualcuno che possa metterci la «pezza» giusta. Ti spieghiamo, anche perché rimani solo tu in grado di aiutarci.

In questi giorni natalizi, non sappiamo perché, abbiamo pensato molto ai pericoli a cui andiamo incontro in questo fine millennio: devastazioni ambientali, guerre nucleari distruttive, epidemie, ecc... A questi cupi pensieri si è aggiunta la visione di qualche vecchio film di fantascienza, con le classiche scimmie progredite, impegnate a raccattare bambole fossili o telecomandi pietrificati, segni evidenti di una civiltà scomparsa, la nostra, sepolta da una probabile autodistruzione centinaia d'anni prima.

Caro Gesù, è stato a questo punto che, pensando a cosa potrebbero trovare di noi e, dei nostri giorni i posterì, abbiamo ritenuto necessario rivolgerci a te. Se non è possibile evitare il peggio, la qual cosa ci farebbe molto piacere, almeno facci la grazia di non far trovare ai futuri abitanti del nostro pianeta solo le registrazioni degli spots pubblicitari radiofonici e televisivi o

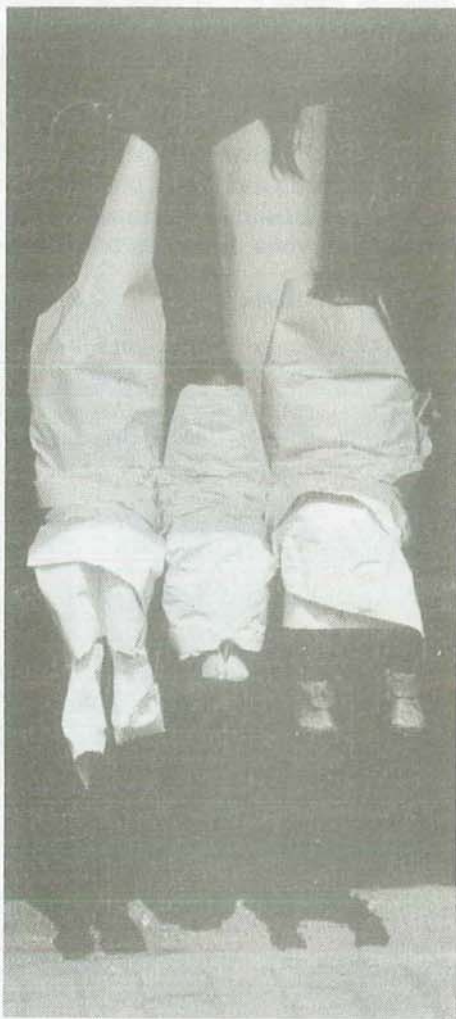
le raccolte delle pubblicità dei giornali.

Ti sembrerà una richiesta balorda, ma che idea di noi si farebbe uno studioso del 2500, nello scoprire che «avere è essere», come annuncia il messaggio di un orologio che va, di questi giorni, per la maggiore? O quale uomo si figurerebbero gli scopritori dello spot che ci sussurra che «lui», cresciuto com'è con caviale di Beluga e Mussorgski, portando a spandere il bassotto con una ferrari d'epoca e seguendo tutti i Roland Garros e le quotazioni della borsa, non poteva che ricevere in regalo nient'altro che una penna stilografica?

E delle donne cosa penseranno, vendole sempre splendide, fatali, con lo sguardo vuoto ma rigorosamente voglioso al punto giusto e immancabilmente in mutandine e reggiseno di pizzo traforato, in attesa di qualcosa di grandioso? O, ancora, della nostra società, che immagine potranno farsi, visto che gli uomini, rintanati in superattici elegantissimi, non fanno altro che riempirsi con scuse d'ogni tipo di liquori di tutte le fatte, mentre le donne (e non solo loro) sguazzano sottilmente felici, in costosissimi profumi firmati? Non potranno mai immaginare, senza il tuo aiuto, caro Gesù, che esistono operai che tirano faticosamente la fine del mese, mamme che sbattono uova e preparano caffelatte per i figli, senza trovare il tempo di mettersi neppure un bigodino, o drogati che rubano autoradio per rimediare i soldi della prossima dose...

Caro Gesù, facci dunque questo dono. Non permettere che della nostra civiltà ci si ricordi solo di questa smania di sembrare diversi da ciò che siamo. Di questo passo, se non intervieni tu, finiremo col convincerci che «essere è apparire» e, a quel punto, per i posterì non rimarrà un bel niente, visto che fantasie fossili nemmeno il cinema riesce ad immortalarle.

Tuoi affezionatissimi Lucia e Saverio



*Pensiero violento: legare con solidi canapi Giovanni Paolo II al solio pontificio.*

*Ritrovamento: Al museo delle scienze naturali, è stato ritrovato, entro un barattolo di alcool, il Sen. A. Fanfani, di cui si erano perdute da tempo le tracce. Il suo unico commento è stato: «Fra l'evoluzione e l'involuzione l'unica saggezza è la conservazione».*

*Metamorfosi auspicabili: l'On. Formica in cicala, l'On. La Malfa in Legione straniera da esportare in Mozambico, l'On. De Michelis in Figaro con relative forbici, l'On. Gaspari in vescica di strutto, per le frittelle di tutti i terremotati.*

*Riconoscimento (agnizione): nell'On. Donat Cattin ho ritrovato l'occhio triste di un cane da guardia di una polveriera della prima guerra mondiale.*

*Apocrifo: «Nell'era dei bazooka, delle lupare, dei fucili a canne mozze, è assurdo e pregiudizievole proibire i duelli, le sfide cavalleresche. Il loro ripristino potrebbe alleggerire la tensione, rinnoverebbe i fasti degli Orazi e dei Curiazi, promuoverebbe, a profitto della Stato, competizioni collegabili al totoduello: Palermo contro Catania, Reggio contro Cosenza, Palmi contro Somma Vesuviana... L'Aspromonte potrebbe essere decretato zona protetta, Parco Nazionale per le sfide, sottraendole all'improvvisazione e all'incertezza topografica» (di A. Del Noce).*

*Benemerente: Il Sen. G. Spadolini aggiunge alle sue numerose benemerente quella di far dono alla Banca degli organi della totalità dei suoi attributi fisici, aprendo rosee prospettive alla trapiantistica italiana di domani.*

*Import-Export: l'ONU, onde favorire la pace cosmica, nell'impossibilità di garantire quella terrestre, lancia un superpiano per l'importazione di alieni e l'esportazione di indesiderabili.*

## La fionda

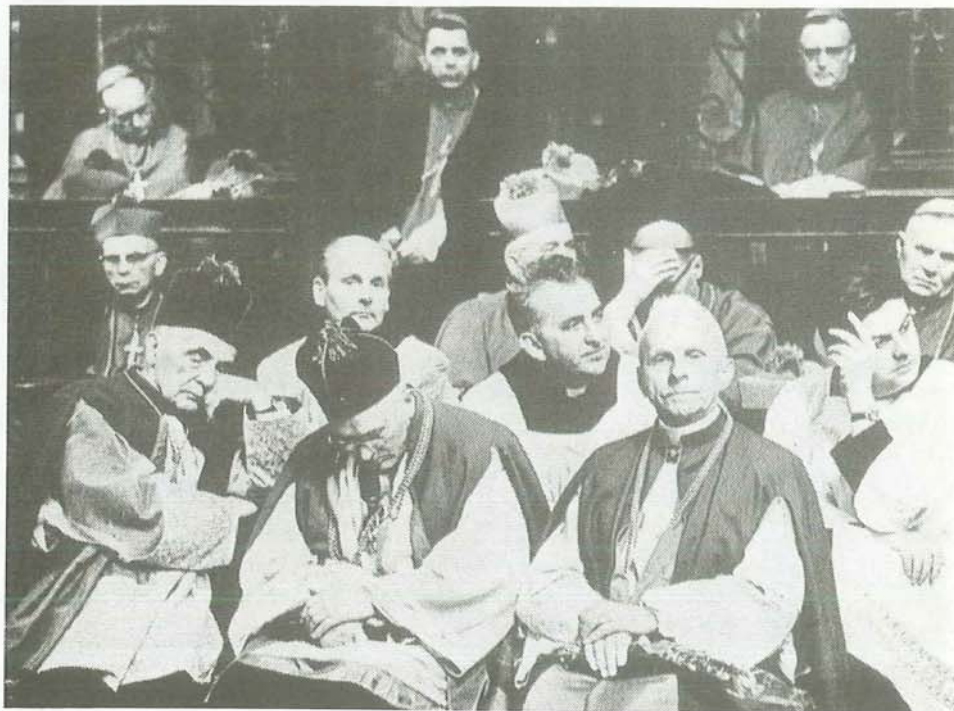
di MARCELLO CAMILUCCI

*Suicidi: L'Alberoni, avendo esaurita la scorta delle sue banalità «pubbliche e private», si suicida come un bonzo, ma viene salvato dalla coperta di Linus; C. Bene, dopo il fallimento delle sue revisioni critiche di tutto Shakesperare, D'Annunzio, S. Benelli, tenta il suicidio con una spada di samurai; ma si salva, perché questa risulta di cartone; F. Fellini, ritrovando ormai vuota la sua piscina di «Amarcord», tenta la morte eroica; ma viene salvato da alcuni ricordi della vita prenatale giacenti sul fondo.*

*Intenti ecologici: I Verdi deliberano di intensificare la loro azione ecologica mediante interventi decisi in diversi settori:*

- contro la (ri-)conversione di Gioia Tauro in un Orto botanico e promozionale della flora tropicale italiana;
- contro il trasferimento dei fondi destinati alla ricerca scientifica sull'atomo a quella sull'automobile ecologica ad acqua.
- contro la trasformazione dei Ministri della Difesa in inceneritori dei residui e delle scorie tossiche;
- contro l'obbligatorietà dell'orto familiare la cui estensione varierà in conformità del numero dei singoli nuclei (i più poveri saranno autorizzati a costituirli sui tetti).

*Guinness dei primati: Fidel Castro batte ogni record di permanenza in apnea entro il marxismoleninismo; una ditta elettronica giapponese inventa la penna stilografica che scrive da sé i best-sellers; Gorbaciov incarica le facoltà di Diritto di Oxford e di Cambridge di riscrivere la costituzione dell'URSS; la federazione delle Repubbliche del Centro-Sud America decreta la conversione della casta militare in confraternita laica, con i tre voti di povertà, obbedienza, filantropia.*



# pensierino



Camminando su un filo,  
in bilico tra la tentazione di volare  
come un angelo e il pericolo di cadere  
nel baratro, il sacerdote rimane  
ad operare quei miracoli che Dio  
compie attraverso di lui.

Messaggero  
Mappuccino

AMMINISTRAZIONE E  
SPEDIZIONE  
Via di Villa Clelia, 10  
40026 IMOLA Bo  
tel. 0542 - 40.265